

La perizia sulle armi di piazza Nicosia smentisce Gallucci

Nel mandato di cattura contro Piperno e Pace il giudice romano si era detto certo che una pistola trovata in Viale G. Cesare aveva sparato a Piazza Nicosia. I periti dicono: è falso. Oggi a Parigi conferenza stampa contro l'extradizione di Franco Piperno. Parteciperanno anche Pannella, Levy e personalità del PCF e della sinistra francese (articolo a pagina 2)

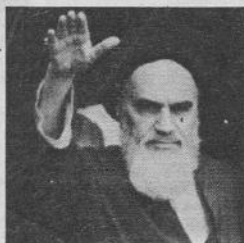
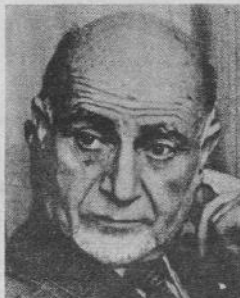
LOTTA CONTINUA
 Poiché concorrono sufficienti indizi di colpevolezza, si ordina... Achille Gallucci, giudice di Roma

Iran, un golpe costituzionale

La sovranità del popolo appartiene a Khomeini

Khomeini

« La sovranità appartiene all'Imam e al popolo »



Bazargan

« Se fossi Maometto avrei qualcosa da ridire »

Ghassemlou

« La guerra dei curdi non è ancora cominciata »



Etna

Un tributo di nove morti all'industria turistica

I feriti sono 24, alcuni dei quali gravi. Il prof. Villari dichiara « fin dal '70 noi avvertimmo le autorità sulla pericolosità delle escursioni sul vulcano »

Sottoscrizione Quando piove sul bagnato

Ieri le poste erano chiuse per lo sciopero degli statali

Ai cortei del Pubblico Impiego pochini, pochini, pochini...



Mille al corteo di Roma, tremila a Milano da tutta la Lombardia. Il sindacato strepita di volersi rinnovare ma la gente, fatto lo sciopero, ha preferito rimanere a casa

Tre periti su quattro dicono no. Neppure il quarto ci metterebbe la mano sul fuoco. Ma il consigliere capo dice che quella pistola sparò a piazza Nicosia...

Gallucci sempre più bugiardo

Roma, 13 — «Dal rinvenimento nello stesso appartamento di una pistola Smith and Wesson mod. 39 cal. 9 lungo, usata nell'assalto ad un ufficio sito in Roma alla Piazza Nicosia, nel corso del quale furono uccisi il brigadiere di P.S. Mea Antonio e la guardia Ollanu Pie-

tro, nonché fu ferito la guardia Ammirata Vincenzo».

Così si legge al punto 2 della pagina 12 del chiacchieratissimo mandato di cattura spiccato il 29 agosto dal consigliere istruttore Achille Gallucci nei confronti di Franco Piperno, Lanfranco Pace, Valerio

Morucci e Adriana Faranda, allo scopo di ottenere l'estradizione di Piperno dalla Francia.

L'appartamento citato è quello di viale Giulio Cesare in cui si nascondevano Morucci e la Faranda sotto gli auspici, secondo quanto dichiarato dalla padrona di casa, Giuliana Conforto, dello stesso Piperno; la pistola in questione faceva parte delle 7 armi da fuoco rinvenute nell'appartamento, insieme al famoso «Skorpion» che si disse subito in tutto simile

Bene. Oggi sappiamo tutti che né il tono, né l'iniziativa di Gallucci di inserire quella pistola fra i 46 capi d'accusa contro Piperno erano legittimi. E non solo per il fatto che non si può dire che un'arma ha sparato nel tal posto in assenza dell'esito definitivo delle perizie. Ma perché già quando sosteneva di essere in possesso di «anticipazioni» Gallucci sapeva di mente: era cioè già al corrente dei dissensi profondi manifestatisi tra i due esperti di Torino, Raima - Rollone e Nebbia, e un

pion è stato accertato servi per uccidere Aldo Moro, il procuratore generale di Genova Coco e il giudice Palma, e per ferire i democristiani Fiori, Mechelli e Cacciafesta, e il direttore del TG 1 Rossi), Ugolini era del parere che la Smith and Wesson automatica «potrebbe» aver sparato in Piazza Nicosia. Quindi siamo di fronte non solo a una disparità di vedute tra addetti ai lavori, ma ad una vera e propria mancanza di certezza della prova.

Ennre Gallucci, riontrato ne-

Il perito di Roma

Lo sciopero del Pubblico Impiego

Inizio freddino dell'autunno caldo

A Roma e a Milano pochi sono scesi in piazza. Il 18 settembre riprenderà l'incontro con il governo. Il 21 al Consiglio dei ministri la legge quadro

Roma



«Voglio dirlo brutalmente. Qui non basta scioperare e restarsene a casa. Bisogna venire in piazza e farsi sentire». Con questa impreveduta nota di umano rammarico Giorgio Benvenuto ha concluso il suo intervento alla manifestazione, che si è tenuta a Roma in occasione dello sciopero generale del pubblico impiego. Poco più di mille persone a far compagnia in un giardinetto abbandonato del centro di Roma al leader del sindacato «che si vuole rinnovare»: funzionari di partito, burocrati sindacali, «quadi più nostalgici, un gruppo sparuto di giovani mascherati da «coordinamento precari 285 CGIL-CISL-UIL».

Dieci ferrovieri dietro allo striscione dei ferrovieri; poche decine dietro agli striscioni di tutte le altre categorie a «rappresentarne» centinaia di migliaia. Un fallimento senza precedenti — e pure di riferimenti fallimentari se ne contavano a iosa — nella presenza in piazza dei pubblici impiegati romani dietro la bandiera confederale. Anche le adesioni allo sciopero sono state dovunque maledettamente poche; certamente al di sotto del previsto, nonostante la giornata estiva invitasse al mare.

Dunque il recupero federale è fallito clamorosamente; i lavoratori hanno respinto senza pietà il figliol prodigo, incuranti della bontà dei frutti dell'improvvisa prodigalità.

Gli autonomi e le loro possibilità di crescita non sono stati scalfiti; quei dieci ferrovieri sopravvissuti spiegavano assai eloquentemente la situazione. Il sindacato autonomo — se non altro per le sue ridotte dimensioni e la sua proprietà costitutiva di sindacato di settore — rimane nel pubblico impiego lo strumento preferito per quei lavoratori, che vogliono ancora usare una si-

gla sindacale per il raggiungimento dei loro obiettivi. Martedì sull'onda del fallimento di ieri riprendono le «trattative». Ma gli obiettivi postposti all'improvvisa levata di scudi confederale non corrono per questo troppi rischi.

Per la scala mobile ogni tre mesi dal 1980 è già tutto sistemato, come ha riconosciuto, sempre in un impeto di sincerità, lo stesso Benvenuto. Si discute ancora solo sui «rapporti» fra l'«una tantum» per il '79 e i nuovi contratti.

Venerdì poi il Consiglio dei Ministri presenterà, insieme al disegno di legge per la chiusura dei contratti relativi al triennio 1976-78, quello per il varo della legge-quadro. La legge-quadro, quindi, prima ancora di tornare d'attualità, sta diventando legge. I meriti di questa insolita rapidità vanno equamente divisi fra il governo Cossiga ed i sindacati confederali.

Antonello Sette

Milano

Quasi tremila persone hanno preso parte alla manifestazione di Milano che doveva raccogliere i lavoratori del pubblico impiego di tutta la regione. Il corteo che si è trascinato per le vie cittadine era aperto da una vettura con trombe che ininterrottamente diffondevano canzoni. Dietro gli striscioni le «delegazioni» erano ridottissime: un'ospedaliere compiaciuto mi fa notare che lo striscione della FLO era portato dai segretari provinciali. L'unica parte vivace del corteo era rappresentata da un centinaio di lavoratori precari degli enti locali e del parastato, con i loro obiettivi «contro la legalizzazione del precariato», «per un lavoro stabile e sicuro».

Si è così giunti in p.z. Castello, dove si sono tenuti i comizi conclusivi. Qui la macchina sindacale con le trombe, interrompendo il repertorio musicale — decisamente fuori luogo — si lascia andare in: «siamo un milione ed è solo una deleg...» ma una mano sensata interrompe il delirio del povero speaker. Dopo l'intervento del «Coordinamento dei lavoratori precari» che ha descritto le condizioni disumane in cui il governo li vorrebbe mantenere. E' stata poi la volta di un confederale che, dopo aver ammesso che il sindacato in questi anni si è sentito un po' «frustrato» ha denunciato i limiti della coscienza strategica dei lavoratori, e ha poi concluso ribadendo l'urgenza di una programmazione più seria da parte del governo.

Parlando in giro con un po' di lavoratori sembra di capire che lo sciopero non ha avuto una buona riuscita, che moltissimi hanno scioperato unicamente per stare a casa, per riuscire ad avere un giorno di riposo.

Contratto petrolio pubblico

L'assemblea dei lavoratori dell'ENI di Roma ha respinto quasi all'unanimità l'ipotesi di accordo contrattuale già siglato dalle organizzazioni sindacali e dall'azienda. I lavoratori hanno denunciato il tentativo di svendita delle conquiste normative e salariali degli anni passati accusando soprattutto il sindacato di maggioranza (CISL) di aperta collusione con il padrone. L'assemblea di zona ha aperto un varco tra i consensi manovrati nel settore del petrolio pubblico ed ha mostrato la praticabilità di un terreno di netta opposizione dei lavoratori ai piani padronali sindacali.

La FULC vuol firmare in sordina

La FULC dovrebbe firmare in questi giorni, forse il 18 prossimo, il testo di accordo per il rinnovo del contratto di categoria, questo nonostante il grosso disaccordo dei lavoratori sui punti dell'accordo. In quasi tutto il sud infatti le assemblee hanno respinto l'ipotesi di contratto; il petrolchimico di Marghera si è opposto nettamente ed un grosso numero di operai di Castellanza l'ha rifiutato.

Al festival dell'Unità di Milano:

Dibattito Lama-Marini-Benvenuto

Attacca Lama, da buon padrone di casa: «La linea dell'Eur è sostanzialmente giusta, è mancato un partner politico adeguato, e il governo attuale di Cossiga è ancora più inadeguato: il paese esprime la volontà di un cambiamento della politica economica e sociale, per il Mezzogiorno e i giovani che non trova sbocco. Autonomia del sindacato dai partiti non significa indifferenza, il sindacato non deve fare una gerarchia delle forze politiche in base a criteri ideologici, ma essere favorevole, battersi per l'aggregazione delle forze che vogliono il cambiamento. Il sindacato non deve avere paura di comprometersi, di sporcarsi le mani, deve partecipare il più possibile alle scelte politiche e identificare i propri avversari fra coloro che non vogliono il cambiamento; il PCI è una forza riformatrice e come tale deve partecipare ad una forma governativa che abbia dentro tutti i progressisti.

«Nel settore pubblico si fa sentire una crisi del sindacato, non tanto per la forza degli autonomi che sono spesso pochi individui in posizioni strategiche che bloccano grandi meccanismi, ma per la difficoltà di conciliare gli interessi degli occupati con quelli dei disoccupati. Gli occupati hanno già avuto la loro parte, bisogna che ci sia un intervento pubblico deciso per il Mezzogiorno, dove più di metà dei giovani è iscritta alle liste del collocamento. Anche Berlinguer ha riconosciuto queste cose.

Poi Benvenuto: «La politica, non nuoce al sindacato, io sono fiero di essere socialista, l'autonomia sindacale non è un processo lineare, ma è una conquista continua. Durante la legislatura precedente abbiamo cercato di ottenere un programma triennale, l'abbiamo avuto, ed ora abbiamo un governo che al massimo andrà avanti fino alle elezioni amministrative. Abbiamo avuto delle battute a vuoto perché il governo di unità nazionale era troppo totalitario, ed abbiamo fatto una austerità senza contropartite per tre anni. Ora va molto meglio. Sono per l'unità non indifferenziata delle forze politiche, sono per un accordo di tutte le forze che siano riformatrici, sulla

solidarietà nazionale generica è d'accordo anche la DC. La linea dell'Eur va confermata come idea forza, ma in essa non si parla dell'orario di lavoro, non si parla dei problemi energetici, e noi invece dobbiamo affrontare questi problemi».

Operai SIR: Noi ci siamo battuti per la linea dell'Eur, ma il contratto dei chimici si è chiuso a costo zero. Gli impianti chimici al sud chiudono, chiedete a Cossiga e Andreotta cosa vogliono fare dei gruppi chimici, altrimenti per colpa nostra gli autonomi cresceranno ancora.

Radio Città di Corsico: «E' vero che Benvenuto ha detto che in fabbrica ci si droga?»

Lucilli: «La liberalizzazione della droga, caro Benvenuto (?), è un atto di criminalità. Come concilia Benvenuto la lotta al terrorismo con la complicità dei socialisti con gli imputati del 7 aprile?»

Ci sono interventi che chiedono a Benvenuto di giustificare perché è contro le centrali nucleari, e un altro cui i sacrifici non sono andati già e recrimino sulla perdita della contingenza...

Torna Benvenuto: «Non abbiamo ottenuto nessun risultato per il sud, rischiamo di spaccare irreversibilmente il nord dal sud. Non pensavo che la droga fosse un problema così grave. Non so se la proposta Altissimo sia buona a noi, so che in galera chi paga non ha certo crisi di astinenza, chi si suicida sono quelli che non possono pagare. Ci sono fenomeni di estraneità al sindacato, dobbiamo chiederci perché sessantamila giovani vanno a sentire Patti Smith e magari al sindacato non ci vengono. Il sindacato si è burocratizzato. Sul nucleare non bisogna farsi ricattare dal gioco "centrali = più occupazione", bisogna essere sicuri, non vogliamo altre Seveso. Ho molta fiducia, per l'unità della sinistra. La linea dell'Eur è giusta, ma noi abbiamo fatto la nostra parte, il governo e i padroni no».

Marini: «Fondamentale è la scelta dell'Eur, i contratti non si sono chiusi a costo zero, e del resto la nostra politica salariale responsabile è quello che ci distingue dagli autonomi. Il contratto del parastato è un buon contratto, vogliamo una legge quadro per il pubblico impiego, l'unificazione della scala mobile, ma i dipendenti pubblici devono rinunciare al privilegio della pensione dopo 19 anni. Non sono ancora maturi i tempi perché il PCI vada al governo, ma vogliamo un governo efficiente».

Lama: «Un governo è autorevole se fa quello che vuole il sindacato, i tempi sono maturi, perché il PCI vada al governo con tutti quelli che vogliono cambiare compresa la DC. I rinnovi contrattuali non erano a costo zero, alla linea dell'Eur bisogna ora saldare una programmazione efficiente. Come sindacato dobbiamo tornare ad occuparci della condizione operaia in fabbrica.»

Vico

Afganistan: plotone d'esecuzione per migliaia di contadini

Sono passati pochi giorni dalle calorose promesse ribadite da Breznev al presidente dell'Afganistan, Taraki: «Il popolo afgano, nostro amico, può sempre contare sull'aiuto disinteressato dell'Unione Sovietica». E l'aiuto disinteressato non ha tardato a manifestarsi sotto forma di napalm, di bombardamenti, di armi chimiche e di plotoni d'esecuzione contro i «ribelli islamici».

Due sono gli ultimi episodi di questo «aiuto» fornito alle truppe del presidente Taraki. Il primo è una battaglia campale nella valle di Panjir contro i guerriglieri islamici che la occupavano da tre mesi. La battaglia, vinta dalle forze governative, con l'aiuto di elicotteri (abitualmente pilotati da sovietici), segna la più grossa vittoria militare — dopo mesi di sconfitte — per il regime filosovietico di Taraki. Anche perché con essa si è eliminata la minaccia che gravava sulla vicina base aerea di Bagram, base ormai interamente occupata da militari sovietici — ben 1.400 — naturalmente in veste di «consiglieri civili».

Il secondo episodio è agghiacciante: tutti gli uomini di una tribù delle montagne — che fa parte dell'etnia Hazarah — sono stati infatti messi al muro e fucilati. Le vittime — diverse migliaia — hanno pagato così l'accusa di «aver dato cibo e alloggio ai ribelli». Questa rappresaglia, alle soglie del genocidio, dà il segno della gravità della situazione afgana.

Il regime filosovietico di Taraki si regge ormai solo grazie all'aiuto determinante di 3 mila militari sovietici e alle forniture d'armi dell'URSS. Controlla solo la capitale, le principali città e alcuni fondovalle. Tutte le zone controllate dal governo sono comunque considerate «di prima linea». Così è per Kabul, la capitale, circondata da carri armati a presidiare in permanenza la periferia, così per tutti i nodi nevralgici del paese.

A combatterlo sono la assoluta maggioranza delle tribù contadine e montane del paese, sotto la guida di una dirigenza religiosa islamica tradizionalista.

Il nemico «è di destra», sostiene il Kremlino, quindi la rivoluzione «democratica e antif feudale» imposta dall'alto da Taraki, va difesa. Anche perché l'URSS considera fondamentale, militarmente, il controllo di questo cuneo inserito tra il sud-continente indiano e la zona petrolifera. Da qui il napalm; i massacri, i bombardamenti.

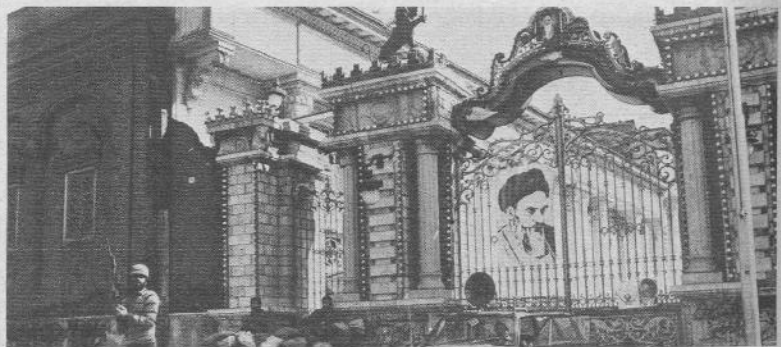
Iran: ecco come avviene un golpe islamico

E' bastato cambiare un articolo della Costituzione per far capire ai laici che tutto il potere lo tiene Khomeini. Bazargan esplode in pubblico contro le ovazioni all'Imam

(dal nostro inviato)
Teheran, 13 — «La sovranità appartiene all'Imam e al popolo». Così recita il quinto articolo della Costituzione della Repubblica Islamica dell'Iran, approvato questa mattina dalla maggioranza dei deputati. La lettera e lo spirito di questo articolo consegnano direttamente nelle mani del clero tutto il potere politico. Per capirne a fondo il significato basta vedere chi si è pronunciato contro la sua approvazione. In sede di assemblea costituente Banisadr si è opposto con durezza, rendendosi protagonista di un lungo braccio di ferro con lo ayatollah Monthazari, invano. Fuori dalle mura del grande palazzo bianco che ospita i costituenti è stato lo ayatollah Shariat Madari, il moderato per eccellenza e fautore del disimpegno politico dei religiosi, a far sentire la sua voce.

Interrogato da cronisti in merito alla questione Madari ha detto che «solo quando c'è un tiranno ad opprimere un popolo» è lecito che guida politica e guida spirituale della comunità coincidano nella stessa persona.

Il seggio di Taleghani è vuoto da domenica scorsa, e un po' pateticamente molti commentano: «lui non lo avrebbe permesso». Una nuova sconfitta dei settori laici e moderati dell'Islam, dunque: un nuovo frutto della stretta repressiva delle ultime settimane. Invano — infatti — si cer-



L'ingresso del Majlis, il parlamento iraniano, nei giorni dell'insurrezione

cherebbero le tracce di questo concetto nella «bozza di costituzione» resa pubblica nei giorni scorsi. In quel testo l'art. 5 è dedicato a sancire i diritti delle minoranze etniche, con riferimento al versetto del Corano che dice: «...vi ho creati maschi e femmine e vi ho diviso in tribù e nazioni, affinché possiate distinguere tra voi i benedetti da Dio e i più piti». Allo stesso modo l'articolo 2, che nella bozza appariva dedicato a stabilire che «la Repubblica Islamica è un sistema teocentrico fondato su una genuina cultura islamica» è stato redatto in nuova forma. E ora elenca pedantemente le «credenze fondamentali» dell'Islam in modo da assomigliare assai più ad un testo per studenti di teologia che non ad una costituzione repubblicana.

Che le cose si stessero mettendo male per gli stessi religiosi moderati c'era qualcuno che lo aveva capito: il vecchio Bazargan. Martedì sera, parlando all'Università davanti a ducentomila persone, il Primo Ministro aveva sottolineato con fermezza gli aspetti più «laici» e progressisti del pensiero di Taleghani. Egli

credeva — ha detto Bazargan — che «una religione imposta con la forza è considerata senza alcun valore da Dio e dal popolo. Per esempio, il velo imposto alle donne è cento volte peggiore del fatto che non portino il velo».

E un singolare battibecco lo aveva opposto ai suoi ascoltatori: quando Bazargan ha pronunciato il nome di Khomeini la folla è esplosa nei tre salav ormai abituali. Si tratta di una formula di saluto che viene tributata solo, ed una volta sola, al nome del Profeta. E l'anziano premier ha commentato con voce abbastanza alta da essere udito: «se fossi Mao-metto avrei qualcosa da ridire». Ma pochi minuti più avanti quando per la seconda volta nominava Khomeini, di nuovo il nome dell'Imam veniva accolto dalla formula rituale, scandita per tre volte. «Basta!», esplodeva questa volta Bazargan, con rabbia. Ma ormai la direzione di marcia è decisa. La repressione, come sempre accade, ha favorito il gruppo più oltranzista, quello che ha voluto forzare la situazione e soprattutto in Kurdistan: sono i Chamran, i Rafsanjani, i Beheshti

(gli uomini del «Partito Unico» islamico). Ed il clero è con loro.

«Nel 1906 hanno fatto la rivoluzione ed hanno consegnato il potere ai laici: è venuto Pahalevi padre. Nel '53 hanno fatto la rivoluzione ed hanno consegnato il potere ai laici: è venuto Pahalevi figlio. Ora sono stufo ed il potere se lo tengono loro». Così, con una visione storica un po' approssimativa, ma con una sintesi efficace, un giovane musulmano riassume l'atteggiamento prevalente tra i religiosi. «Il programma per i prossimi mesi? Confenema l'influenza dei reazionari» — mi ha detto un militante del Moeshedin del Popolo — «noi non siamo ancora in grado di valutare se ci sarà possibile stampare i nostri giornali e riaprire le nostre sedi, soprattutto in provincia».

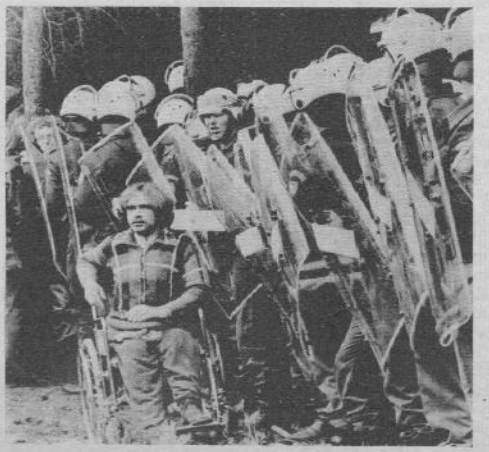
«Certamente — prosegue — c'è da aspettarsi per i prossimi due o tre mesi un acuitarsi della repressione». E' di fronte ad analisi come questa che si comprende la portata della scomparsa dell'ayatollah Taleghani. «Non che fosse il solo religioso progressista — mi dice un altro giovane Moejadin — ma era l'unico che poteva imporsi, l'unico autonomo da Khomeini e non influenzabile». Qualcuno ha così sintetizzato la situazione iraniana: «degli oppositori senza opposizione».

Sono voci individuali, e tutte interne all'Islam, quelle che si levano a difendere le libertà democratiche. Tutti aspettano alla prova il vero governo dei religiosi, quello che, una volta approvata la costituzione, dovrebbe uscire da nuove elezioni. Nel Kurdistan il Partito Democratico ha iniziato una guerriglia difensiva in attesa del raccolto e dell'inverno — mi ha confidato un suo esponente — conta soprattutto sul fatto che «succeda qualcosa a Teheran». I partiti di sinistra aspettano di capire chi sarà legale e che cosa vorrà dire essere legale.

E tutti sembrano contare più sull'aggravarsi della situazione economica che non sulle proprie forze.

Beniamino Natale

L'handicappato sfida i superdotati



Goerleben (Germania Ovest). Un dimostrante in carrozzella passa davanti allo schieramento di polizia durante la manifestazione (vedi Lotta Continua di mercoledì) contro l'installazione di un deposito di scorie radioattive il prossimo week end sono previste altre manifestazioni degli ecologi. (Telefoto AP)

R.F.T. - "Il dirottatore è pazzo: vuole un mondo migliore..."

« Voglio un mondo migliore, dove l'uomo possa vivere con dignità », questa, secondo la direzione della Lufthansa, è la prova definitiva: « si tratta di uno squilibrato ». Squilibrato o no comunque « il pirata » c'è riuscito. Ha obbligato ad intervenire il famigerato « Krisenstab » (stato maggiore della crisi, composto dal governo e dai capi dell'opposizione e naturalmente i responsabili dei vari servizi segreti).

Ha fatto mobilitare le teste di cuoio, e infine ha fatto scattare tutti i meccanismi che la Germania Federale ha studiato per mobilitare, per mettere in ponendo al paese un assoluto silenzio stampa durante tutto il periodo in cui venivano portati avanti le trattative tra ministro con compiti speciali.

E tutto questo per uno squilibrato e basta? Pare quasi una colossale beffa. Come spiegano ora le autorità tedesche che sia stato possibile per uno « squilibrato » a passare inosservato tutte le barricate di controllo all'aeroporto? Come è possibile che uno « pazzo » tenga in ostaggio 120 passeggeri e un equipaggio di 8 membri per ben 8 ore? Cosa dovremmo ora dire dello Stato più forte e all'avanguardia di tutta Europa?

La polizia ora lo chiama un « idealista maldividato, tutti si affrettano a fare la gara a minimizzare l'accaduto, a far finta che il problema non esista, che non è mai esistito ed è il problema politico di prima importanza per una società come quella tedesca: come « normalizzare » la gente e come gestire la « follia » dei « normali », come far rientrare e controllare la pazzia normale quotidiana di suoi cittadini, come nascondere alla popolazione i contenuti di una ribellione individuale collettiva come quella del « pirata » di ieri. Finora le sue dichiarazioni, i motivi della sua azione dimostrativa non sono stati resi pubblici dalla radio e la televisione; ed era tutto ciò che chiedeva, è molto poco. Ma allo Stato tedesco — che pure glielo aveva promesso — sembra che sia troppo, far sapere lo scopo di un'azione così spettacolare. Un'azione che può riempire di tenerezza per quest'uomo, per la sua lotta, per la disperazione, e le sue speranze.

Lui, 31 anni, sposato, due figli, abitante nella provincia del Hinterland dell'Assia, sedicente scrittore, passato politico sconosciuto, armato con una pistola giocattolo, si è arreso dopo che gli è stata promessa la lettura del suo proclama. Il ministro lo ha atteso all'aeroporto con il mandato di cattura pronto.

Chiedeva aumento generale degli stipendi, abolizione del servizio militare, referendum popolare contro le centrali nucleari, cura e assistenza per tutti i bambini, visto che viviamo nell'anno del fanciullo, pensioni a tutti in un'età anticipata...

R. R.

«Shangfang» manifestano a Pechino

Continuano le dimostrazioni di contadini poveri per migliori condizioni di vita e contro gli attuali dirigenti

Pechino, 13 — Una dimostrazione di un migliaio di « shangfang » (contadini provenienti dalla provincia) che protestavano per ingiustizie subite e torti ricevuti e che chiedevano un miglioramento delle loro condizioni di vita si è svolta alla fine della mattinata sulla centrale piazza Tienanmen. La manifestazione ha avuto il suo punto culminante allorché improvvisati oratori anch'essi « shangfang » hanno arringato la folla. I loro discorsi sono stati all'insegna delle massime lodi per il presidente Mao Tse-tung.

Inoltre, gli oratori hanno criticato la « burocrazia » per la sua insensibilità e lentezza. Nella sostanza i dimostranti chiedevano che le loro petizioni di riparazione dei torti subiti e per ottenere un migliore tenore di vita fossero esaurite ed ascoltate. E' questa

la seconda dimostrazione di « shangfang » negli ultimi quattro giorni. Il 9 settembre scorso duecento contadini si erano riuniti sempre sulla Tienanmen in silenziosa protesta. Essi avevano deposto corone di fiori sotto la stele che ricorda gli « eroi del popolo » dedicate a Mao Tse-tung, Chou En-lai e al presidente dell'assemblea Zhu De.

Alla fine della manifestazione odierna gli « shangfang » hanno organizzato una colletta tra i passanti per sofferire in particolare alle necessità dei bambini che insieme con uomini e donne erano sulla piazza. In precedenza all'inizio della mattinata un giovane, che pare poi sia stato arrestato, aveva distribuito manifestini in preparazione della dimostrazione. In uno di essi si affermavano i grandi meriti di Mao Tse-tung nei confronti della

rivoluzione cinese e si rilevava che voler metter oggi al primo posto il premier Chou En-lai contrapponendolo a Mao era una « malvagità e sorniona diffamazione contro il premier scomparso ».

In un altro manifestino si attaccava l'ex capo della guardia addetta alla vigilanza dei membri del Comitato centrale, Wang Dongxin — più volte attaccato di recente pur senza essere mai nominato — forse espulso dal Comitato centrale e si denunciavano abusi della polizia nei confronti di un veterano invalido, nonché si criticavano in particolare il presidente Hua Guofeng ed il vice-premier Deng Xiaoping per non aver voluto ricevere gli « shangfang » ed ascoltare le loro richieste: Il manifestino in proposito aveva il titolo: « Ecco chi è il vice-premier Deng ».

G.B.: prime minacce di cassa integrazione

La stagione contrattuale in Gran Bretagna è entrata già nella fase più calda. Le agitazioni di milioni di lavoratori, decise al congresso delle Trade Unions anche come una risposta politica del movimento sindacale alla politica del governo della signora Thatcher, stanno assorbendo le prime pagine di tutti i giornali inglesi, in primo luogo quelli filo-patronali e conservatori.

Il « Daily Telegraph » scrive oggi che lo sciopero dei due milioni circa di metalmeccanici che si potrae da circa un mese, con astensioni dal lavoro per due giorni alla settimana danneggiando l'industria britannica dello sciopero di tre giorni alla settimana dei minatori che nel '74 portò alla caduta del governo conservatore di Heath.

Secondo il quotidiano londinese la riduzione del 60 per cento della produzione costerebbe all'industria 400 milioni di sterline alla settimana. Se non cesseranno subito gli scioperi — aggiunge il giornale — la prossima settimana centomila operai (30 mila dei quali solo alla Rolls Royce) verranno messi in cassa integrazione.

Viaggio in Euzkadi (2)

«Juan Carlos, Suarez, Giscard farete la fine di Aldo Moro»

Gli attentati sia in Francia che in Spagna contro i provvedimenti di espulsione sono iniziati da mesi contro banche, concessionarie, aziende commerciali, auto francesi, toccando l'apice in sanguinosi scontri a fine giugno a Baionne. A Pamplona, San Sebastian, Bilbao e tutti i centri attraversati abbiamo visto manifesti, in basco e francese, che spiegano che tutti i francesi sono ri-

tenuti corresponsabili di questi provvedimenti poiché non protestano e lottano contro il loro governo. Sono dell'ETA militare.

Le scritte sui muri sono innumerevoli. In una strada di San Sebastian ce n'è una particolarmente dura, vecchia di un anno: « Juan Carlos, Suarez, Giscard farete la fine di Aldo Moro ».

La lingua nazionale spagnola è il castigliano, cioè della regione di Madrid, lingua imposta in secoli e secoli al resto della Spagna.

Le varie regioni sono profondamente diverse per tradizione, cultura e lingua e hanno dato sempre vita a forti rivendicazioni centrifughe.

In Catalogna, in Andalusia, in Galizia, nelle Asturie, alle Canarie ci sono consistenti movimenti in lotta per l'autonomia, molto duri nei confronti dell'apparato statale centrale, da sempre caratterizzato ad un intenso sfruttamento delle province. Per i Paesi baschi (province di Navarra, di Guipuzcoa, e di Biscaglia) il problema invece è sempre stato quello dell'indipendenza nazionale. Già ai tempi della guerra civile ci fu un primo tentativo con un'effimera repubblica autonoma, poi una lotta incessante ed aspra sotto il franchismo. L'idea di indipendenza, diffusissima in tutto il territorio basco, è qualcosa di profondamente intrecciato con la storia e la vita di ognuno.

La guerra civile e la repressione franchista hanno fatto pagare un prezzo altissimo ai baschi: bombardamenti, distruzioni, migliaia di morti, torture. Guernica è là, a poche decine di chilometri da Bilbao. Il pomeriggio gli anziani (col basco nero in testa, come dappertutto) affollano le tabernas. Hanno le facce fiere e dure. Col vi-

no si sciolgono e sei ben accetto. Si chiacchiera. Si ricorda. Colpisce molto questa immagine, questa sensazione di popolo, di nazione, di continuo riferimento alla patria basca, di profonda solidarietà umana. C'è una sorprendente continuità culturale e di lotta tra generazioni lontane e diverse. La storia amara di questo popolo vive incessantemente come patrimonio collettivo. C'è come una sorta di ideale vivo e non dogmatico che

sente anche una discreta componente marxista. Fin dall'inizio si muove sul terreno della lotta armata e della clandestinità. Gli anni '60 sono segnati da lotte durissime. Molti compagni ricorderanno i 6 militanti baschi barbaramente strangolati con la garrota nel dicembre del 1970 a Burgos o ancora le esecuzioni del 1975, ultimo colpo di coda del generalissimo.

In tutti questi anni l'ETA (sia quella militare, sia quella po-

Bilbao, 13 — Il direttore della succursale di Baracaldo del Banco hispano-americano, alla periferia di Bilbao è stato ucciso stamane a colpi di arma da fuoco mentre si recava al lavoro. Alle ultime elezioni il direttore di banca, Perez, era stato candidato nelle liste del partito conservatore « Alianza Popular ». Secondo la polizia gli uccisori di Perez sarebbero stati due uomini incappucciati.

Alla stessa ora, le 18,30, in Francia, a Biarritz nel paese basco francese un profugo politico basco rimaneva ucciso in un attentato, colpito da diversi proiettili mentre saliva in macchina.

crea movimento e mobilitazione, che porta con sé allegria ed entusiasmo.

Alla fine degli anni '60 viene fondata Euzkadi Ta Akazuna (patria basca e libertà), più conosciuta come ETA. La componente principale dell'organizzazione, al suo apparire, è il nazionalismo radicale antifascista ed antifranchista. I suoi militanti sono prevalentemente di origine piccolo-borghese, la pratica politica è populista ma è pre-

litico-militare) è riuscita a consolidare un rapporto molto stretto con la popolazione fino a vivere dappertutto come un pesce nell'acqua. E' un rapporto segnato da una grande volontà di lotta e di rinvicina. Molto spesso di vendetta per le atrocità subite. Nel 1972 dopo un duro dibattito avviene la scissione. L'ETA si divide in due tronconi: l'ETA militare e l'ETA politico-militare entrambe clandestine. L'ETA politico-

militare, che si definisce marxista, vuole costruire, come progetto politico, un partito operaio di massa e ne individua il nucleo fondamentale nell'EIA (partito indipendentista basco), a forte base proletaria. L'EIA, a sua volta è il perno della raggruppazione elettorale Euzkadiko Eskerra (sinistra d'Euzkadi) che alle ultime elezioni ha preso (naturalmente solo nei Paesi baschi) circa 100.000 voti e un deputato al senato. Anche l'ETA militare si definisce marxista, più propriamente marxista-leninista. Appoggia dalla clandestinità Herry Batasuna. Herry Batasuna, che significa « popolo unito », non è un partito, ma un programma politico, un programma minimo: indipendenza, amnistia generale, antinucleare, socialismo. E' composto dall'Aia (lavoratori patriotti rivoluzionari per la libertà), dall'Iasi (patrioti del popolo socialista rivoluzionario), e dall'Esb (Partito socialista basco), l'unico legale. Il Kas (coordinamento dei patriotti socialisti), molto popolare in Euzkadi e naturalmente illegale, fiancheggia dall'esterno Herry Batasuna ed è una componente importante dell'ETA militare. Herry Batasuna ha avuto un clamoroso successo alle ultime elezioni amministrative (oltre il 30 per cento dei voti) e viene oggi indicato come la più credibile ipotesi politica per il futuro.

Franca Malvari



“La nostra guerra non è ancora cominciata”

Nella resistenza col del Partito Democratico

Ha l'aria di essere in forma, ci dà l'appuntamento fra qualche settimana. Dopo la sconfitta di Mahabad e quella probabile di Sardacht molti pensano sia all'estero che in Iran che la resistenza curda è stata duramente colpita e che sia per il PDKI che per lei sarà difficile riprendersi da questa sconfitta.

Quale sconfitta? A Mahabad nel corso dell'incontro che avevamo organizzato per smentire le informazioni del regime che annunciavano un mio viaggio in URSS avevo detto che iniziavamo una guerra di lunga durata. Non abbiamo mai preteso di tenere le città.

A eccezione di Mahabad di cui avete fatto un simbolo?

In effetti Mahabad è un simbolo per il popolo curdo. Avevamo armi pesanti e quella era l'occasione di usarle. Abbiamo difeso Mahabad ma una ventina di chilometri in avanti, per evitare perdite civili e distruzione materiale. Quando non è stato più possibile ci siamo ritirati. Pensiamo che questa non possa chiamarsi una sconfitta. Può essere che molti credessero che avremmo resistito più a lungo, ma non scordate che abbiamo resistito diciotto giorni ad una campagna militare in cui il governo iraniano ha praticamente impiegato tutto il potenziale del suo esercito e dei Guardiani della rivoluzione.

Quelli che pensano che resistenza curda sia sconfitta sia all'estero che a Teheran si sbagliano. Entriamo in una nuova tappa. La nostra guerra non è ancora cominciata.

Cioè?

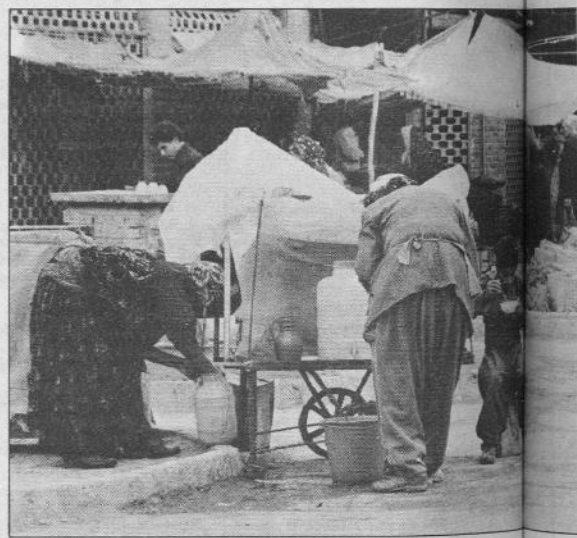
Come vi ho detto ci prepariamo ad una guerra di lunga durata ad una guerra di guerriglia in tutto il Kurdistan iraniano e noi la proseguiremo fino alla vittoria: l'autonomia del Kurdistan nel quadro di un regime democratico.

Solo?

Noi lavoriamo alla costituzione di un fronte con tutte le organizzazioni nazionali e democratiche dell'Iran a cominciare dal Fronte democratico nazionale comprendente i Feddayn-E-Khalq (marxisti) e i Moudjahidin-E-Khalq (islamici radicali).

Gli ufficiali che occupano la caserma di Mahabad mi hanno assicurato che disponete di 50.000 uomini. E' vero?

50.000? Un po' esagerato. Quello che è vero è che la maggioranza del popolo curdo dell'Iran è con noi e noi possiamo contare sulla fedeltà di migliaia di uomini in armi.



Non manchiamo di niente

Non siete tentati questa volta di cercare alleati potenti?

Sul piano militare le posso assicurare che non manchiamo di niente. Siamo partiti con le riserve di due guarnigioni quella di Sardacht e quella di Mahabad, senza contare le numerose gendarmarie che abbiamo preso. Non abbiamo bisogno dell'aiuto militare di nessuno. Sul piano politico, contiamo evidentemente sul sostegno dei nostri amici nel mondo, ma non accetteremo alcuna ingerenza straniera nel nostro movimento. Siamo invece sicuri che piloti americani hanno partecipato ai raid dei Phantoms contro Mahabad.

Come l'avete capito?

Intercettando le comunicazioni fra questi aerei e la loro base.

I piloti iraniani non comunicano fra loro in inglese? La maggior parte sono stati addestrati in USA.

Si ma possiamo facilmente riconoscere una voce iraniana da una americana.

Ammettendo che raggiugiate la sicurezza su questo punto, pensate che questo significhi un impegno americano contro di voi?

Può essere, vedremo. Secondo le nostre informazioni piloti iraniani hanno rifiutato di partecipare alle operazioni contro i curdi.

Ma giustamente se questo impegno americano è provato, non cercherete un ravvicinamento con l'URSS?

Ascolti, sotto il vecchio regime me eravamo sempre accusati di essere agenti stranieri o dell'URSS o dell'Iraq. Oggi è lo stesso ritornello con una variante: siamo anche diventati agenti sionisti. Faccia il conto, secondo la propaganda ufficiale siamo: controrivoluzionari al soldo dell'imperialismo, comunisti e sionisti, e nello stesso tempo dipendenti dall'URSS dall'Iraq e da Israele. Non le sembra contraddittorio?

Il sostegno popolare che rivocate ci è sembrato evidente a Mahabad e in questa regione. Questo non ha impedito che a Sardacht, la popolazione nella sua grande maggioranza abbia chiesto ai Pechmerga di andarsene e all'esercito di entrare.

Sardacht è un fenomeno a sé stante. Anche prima collaboravo col vecchio regime. Può essere che si tratti di una popolazione di piccola borghesia commerciale e che una guarnigione di 2000 uomini faccia marciare il commercio locale.

I collaboratori

Ma ci sono state in altre collaborazioni curde con i guardiani della rivoluzione?

Certo. Anche in Francia avete conosciuto durante la seconda guerra mondiale una situazione di genere. I collaboratori (tra i quali chiamiamo « djach » (tra i curdi che significa « assassini »).

Una tradizione?

Quando un popolo è stato oppresso come il nostro per secoli si finisce sempre per trovare gente che per interesse, per ambizione personale, che so, col-

A una settimana di distanza pubblichiamo questa seconda intervista al dottor Ghassemlou, dirigente del PDKI, trincerato con i combattenti fra le montagne. Se la situazione è cambiata le rivendicazioni del PDKI sono le stesse. Il 30 agosto Ghassemlou ci aveva dichiarato a Mahabad: « Vogliamo l'autonomia non l'indipendenza ». Oggi dai monti si dichiara pronto a negoziare, alle stesse condizioni e con le stesse rivendicazioni. F... tratteggia qui la storia dettagliata dei primi giorni della resistenza curda.

Sulle montagne curde, 6 settembre.

Avere un incontro oggi con il segretario generale del partito democratico curdo non è una cosa facile. Ci vogliono molte ore di marcia e l'intervista non è sicura. I combattenti del PDKI ben equipaggiati dal punto di vista militare, mancano ancora di collegamenti radio — o li giudicano troppo pericolosi per servirsi — e le comunicazioni si fanno a piedi o a dorso di mulo. Nessuna possibilità di usare in pieno giorno jeeps e landrovers, bersagli preferiti dagli elicotteri avversari che sorvegliano il massiccio montuoso. Ho dovuto chiedere l'incontro 36 ore prima e solamente al mattino la nostra guida ci ha dato la certezza che l'incontro avrebbe potuto avere luogo « se il dottor Ghassemlou non ha qualche impedimento all'ultimo momento » intendendo, con questo, un attacco aereo nella re-

gione. Non ci sono impedimenti. A due ore di marcia dal villaggio dove abbiamo passato la notte, in una frazione di quattro case, il capo del PDKI è arrivato giusto con un'ora di ritardo sull'orario annunciato, preceduto da una scorta di pochi uomini fra cui due ufficiali superiori, uno dell'esercito l'altro della gendarmeria iraniana, che sono ora nello stato maggiore militare del PDKI. Il nostro precedente incontro risale esattamente a una settimana fa. Ghassemlou ci aveva ricevuto nell'ufficio del PDKI a Mahabad, a qualche metro da dove i Pechmerga si preparavano a difendere la città da un attacco ritenuto imminente. Due giorni dopo l'attacco ha avuto luogo. Dopo molte ore di resistenza, a una ventina di chilometri da Mahabad, le linee di difesa curda si sono rotte a Est e a Nord, quando i Phantoms hanno bombardato la periferia della città. Nel pomeriggio del 2 settembre l'esercito si è installato nella caserma evacuata in fretta dai Pechmerga qualche minuto prima e i Guardiani della rivoluzione hanno preso a poco a poco possesso della sede del PDKI.

Ghassemlou ci riceve all'aria aperta, su una piattaforma rocciosa dove giocano dei bambini. Gli abitanti del borgo, mischiati ai Pechmerga che montano una guardia oncurante, sono anch'essi venuti a sentire le notizie e a salutare il capo del movimento. Bicchieri di tè e di grappa d'uva addolciscono la conversazione.

Quale sconfitta?

« Avrei voluto ricevervi con più comodità. Manchiamo ancora di molte cose ma, vedrete, fra qualche settimana sarà molto meglio ».

ciata dichiara Ghassemlou dirigente del PDKI

collo stato maggiore eraico Kurdo Iraniano



Dipenderà dal governo. Abbiamo, come lei saprà, fucilato quattro persone e loro solo dopo hanno cessato le fucilazioni.

Quante fucilazioni sono state ordinate dai tribunali islamici dopo le operazioni in Kurdistan?

Circa un centinaio.

Una settimana fa lei era abbastanza ottimista. Stimava che Khomeiny avrebbe affievolito la sua campagna contro il Kurdistan, lo pensa ancora?

Sì, se non altro per l'opposizione che suscita all'interno dell'esercito l'intervento dei Guardiani. Sa che molte rivolte sono scoppiate nell'esercito e che dei militari hanno costituito una Organizzazione dell'esercito libero dell'Iran?

Ne abbiamo sentito parlare ma a Teheran dicono che si tratta di un'organizzazione a favore dello scià.

Questi signori gliene parleranno meglio di me.

E il dottor Qasemlou mi presenta l'ex colonnello Ismail Aliar vecchio membro dice lui del comitato militare di Khomeiny, Rabii nominato dal nuovo regime a capo della gendarmeria di Mahabad. Questi due ufficiali, ma nello stato maggiore del PDKI, sono in contatto con questa organizzazione di ufficiali e sott'ufficiali «liberi». Si tratta, secondo il colonnello Aliar, di un'organizzazione clandestina i cui obiettivi sono di liberare l'Iran dall'influenza religiosa. «Lottano come noi per la libertà e pensano che bisogna accordare i loro diritti nazionali ai popoli oppressi di questo paese, altrimenti l'Iran diventerà come il Libano condannato alla disgregazione».

Sempre secondo questi ufficiali i movimenti all'interno dell'esercito sono iniziati dopo l'inizio delle operazioni in Kurdistan. Le unità di Paveh sono rimaste ferme e sono dovuti arrivare rinforzi da Hamadam per combattere. Una rivolta è scoppiata nella guarnigione di Chah-Abbad in seguito ad uno scontro con i Guardiani della rivoluzione.

Riprendiamo la conversazione con Qasemlou.

Diverse organizzazioni in Kurdistan, senza mettere in dubbio la vostra rappresentatività, vi fanno numerose critiche e vi contestano il diritto a parlare in nome del popolo kurdo. Pensate di formare un'organizzazione comune dei movimenti curdi?

Ho risposto francamente a queste organizzazioni e le risponderò altrettanto francamente. Una collaborazione fra noi è possibile e auspicabile.



Ma abbiamo precisato che si può fare solo sotto la direzione del PDKI. Non pretendiamo l'egemonia, siamo democratici, vogliamo che all'interno del popolo kurdo tutti siano rappresentati, che tutti abbiano il diritto di parola. Ma bisogna che ci sia qualcuno a decidere e ognuno può verificare che il PDKI ha la maggioranza del popolo kurdo. Se questo assunto è accettato non c'è nessun problema. E io penso che sia accettato anche se non abbiamo ancora avuto delle risposte da parte degli altri movimenti.

Avete dato degli ordini particolari per le città kurde? Non solo ai vostri militanti, ma anche alla popolazione?

L'abbiamo già fatto. Abbiamo chiesto a tutti di mobilitarsi, di usare le possibilità legali per organizzare, secondo i casi, manifestazioni, scioperi, petizioni ecc. Due giorni fa per esempio c'è stata una manifestazione a Mahabad per cacciare i Guardiani dalla città, e chiedere all'esercito di non attaccare i villaggi.

Viene l'inverno

Lei ha parlato di azioni armate nelle città.

Ne ho parlato come di un'eventualità. E questo non ha niente a che vedere con i cittadini. Chi deve agire in questa ipotesi non sono quelli che vivono in città. Ci sarà una sorta di divisione del lavoro.

Stare preconizzando per le città, una sorta di boicottaggio delle istituzioni? Minacciate di rappresaglie i notabili e i cittadini che vi parteciperanno.

No, noi sappiamo che il popolo kurdo è con noi. Bisognerà che qualcuno diventi sindaco, che altri amministrino la giustizia. Questo è normale, noi giudicheremo gli atti. Tutto dipende dal governo, ricostituirà una polizia, locale o importata? La nostra reazione non sarà la stessa nei due casi. Su questi punti non abbiamo ancora preso una decisione. La sola che abbiamo preso è di organizzarci per una guerra di guerriglia.

Lei dice che i mezzi militari ci sono, il morale è alto, molti combattenti vi hanno raggiunto, ma siamo ancora nella bella stagione, la via dei monti è facile. Non crede che questo entusiasmo diminuirà con l'inverno.

In tutti i casi siamo meglio preparati ad affrontare l'inverno che l'esercito e i Guardiani. E ora che la situazione è più favorevole per loro. L'aviazione e gli elicotteri non potranno fare grandi cose in inverno. I carri saranno definitivamente fuori uso. Il nostro popolo ha fuggito le persecuzioni rifugiandosi sulle montagne. E' abituato a vivere fra i monti, è a casa sua e lo sa. Mi creda le montagne kurde sono una barricata che non sarà facile abbattere.

E' tardi il sole è sparito dietro i monti grigi e ocra. I cavalli di Ghassemlou e dei suoi compagni aspettano. Camminiamo ancora qualche metro prima di separarci.

Il dottor Ghassemlou si allontana. Noi prendiamo la strada del ritorno. Sulle colline gli elicotteri hanno cominciato i loro raid di morte con la mitraglia e i razzi, lo spazio continua a restringersi e l'inverno è ancora lontano.

Marc Kravetz
(Libération)

schio repubblicano col governo. E' un fenomeno naturale.

Quando parlate di guerra di liberazione cosa intendete?

Abbiamo elementi armati in tutto il paese e da nessuna parte. Nel Kurdistan come nelle campagne di Israele, dipendiamo da Israele e dalla sua politica.

Le città? Perché no?

Le faremo questi nomi: Garne, Mahabad, Nagadeh. Il minibus che trasportava dei Guardiani è caduto in un'imboscata dei nostri. Nel combattimento alcuni guardiani sono stati uccisi altri fatti prigionieri.

Quando le nostre forze si sono ritirate i guardiani sono tornati nel villaggio e hanno ucciso 45 persone. Tenga, ecco la lista famiglia per famiglia. Molti uomini, ma anche quattro donne, sette bambini e molti vecchi con più di sessant'anni.

Alcuni sono stati decapitati come il mollah Mohamoud. E' vero che a Mahabad sono prudenti. Dopo aver preso Saqqez, hanno fucilato una trentina di persone fra cui un solo membro del PDKI. Da allora c'è stata una campagna internazionale veramente formidabile in nostro favore, può essere questo che li ha fatti riflettere. Altri fattori hanno giocato. Problemi sempre più numerosi sono sorti fra il governo e i comitati: il comportamento dell'esercito ha pesato. Le persone realiste cominciano a capire che non si risolve il problema del Kurdistan occupando Mahabad. Bazargan ha avuto in questi giorni propositi più misurati. D'altra parte abbiamo gli ostaggi.

Manterrete la vostra minaccia di procedere alle esecuzioni?

La nostra minaccia è di procedere alle esecuzioni. Non so se il governo per odio nazionale,

La nostra minaccia è di procedere alle esecuzioni.

Alla festa nazionale dell'Unità i comunisti italiani ricordano il cantautore belga scomparso

Omaggio in re minore per Jacques Brel

« Questa sera siamo tutti qui non per una commemorazione di Jacques Brel, ma per una festa con Jacques Brel ». Con queste parole il presentatore, Stefano Satta Flores, ha dato inizio allo spettacolo « Omaggio a Brel » svolto venerdì sera al Teatro del Castello, spettacolo facente parte del già scarso e per niente originale programma musicale di questa festa de L'Unità, edizione 1979. Il programma annunciava la presenza di parecchi artisti, alcuni dei quali hanno però disertato la serata; in loro vece si è invece esibito, del tutto inatteso, un Herbert Pagani che non si vedeva da parecchio tempo.

Lo spettacolo diviso in due tempi, ha visto un succedersi continuo sul palco, di artisti con caratteristiche tra di loro completamente differenti, ma tutti accomunati da interpretazioni passate o presenti di brani di Brel. Si inizia dunque, con le prime canzoni, interval-

late da brevi cenni di Satta Flores sulla vita dell'artista belga (ma dai natali artistici parigini) interpretate da Dino Sarti (che canta in dialetto bolognese), poi dunque Medail, Franco Visintin è uno dei più illustri interpreti delle canzoni di Brel, come annuncia il presentatore Gino Paoli. Quest'ultimo, accompagnato da due abili chitarristi e; per l'occasione da Tony Esposito alle percussioni, ha interpretato due brani, tra cui l'ormai celebre traduzione di « Ne me quitte pas ». Il secondo tempo si è aperto con l'ascolto di una « lacca » in cui vi era inciso un pezzo di Brel che per la prima volta cantava in italiano.

Il pubblico, circa 2.500 presenti, ha ascoltato in religioso silenzio questo eccezionale reperto, anche se l'ascolto risultava molto disturbato. Continuava poi con Sarti e Visintin ancora, che poi cedono il microfono a Roberto Vecchioni che improvvisa due strofe tratte

dall'ultima produzione di Brel, per poi passare ad interpretare « Pagando s'intende » un brano di quattro anni fa' (presente nell'LP elisir) e da lui dedicato, anche se non esplicitamente, all'artista scomparso. Chiede infine Herbert Pagani, l'unico forse, a possedere quella « fisicità » tipica di Brel alla quale si sono riferiti sia Paoli (e lo ha accennato anche nella breve intervista rilasciata e riportata di seguito) sia Flores, per spiegare come solo nella dimensione reale fosse stato possibile apprezzare le qualità del più vero ed istintivo dei « tre grandi » della canzone francese. Se dunque l'idea di rendere omaggio a Brel, dedicandogli una serata, fosse eccellente (tenendo conto che non si erano ancora avute manifestazioni analoghe) va detto che la scelta del numero e della qualità degli artisti intervenuti, non sia stata tanto felice.

Augusto Romano

Un centro di ricerca musicale

Roma — Si è costituito a Roma il LAB, centro di documentazione e ricerca musicale che nasce dall'idea di unire l'esperienza didattica ad un più vasto approccio con tutte le forme di espressione musicale. La sede del centro è in vicolo del Fico 6 (Piazza Navona) e sarà possibile seguire dei corsi di chitarra, piano, flauto dolce e traverso, violino, oltre a corsi di teoria musicale e armonia non ché laboratori. Le iscrizioni alla scuola di musica si raccolgono dal 15 settembre, il prezzo dell'iscrizione è di 1.500 lire, la quota mensile è di L. 12.000.

« Ne me quitte pas »

Gino Paoli per ricordare Brel

Intervista con Gino Paoli, amico del cantautore francese scomparso che in queste settimane sta ultimando un libro sulla vita e l'opera di Jacques Brel.

Che significato ha per lei partecipare ad una serata in onore di Brel?

Io ho stimato molto Brel, e ho anche lavorato con lui. Fare questa serata mi sembra una cosa giusta, e tra l'altro sto giusto scrivendo un libro su di lui che uscirà tra poco.

Lei ha avuto modo di conoscerlo, che impressione le ha fatto?

Non mi ha fatto un'impressione particolare. Nella vita era un po' un giocherellone, uno che raccontava sempre barzellette, artisticamente era invece profondamente diverso. Dalle sue canzoni non si vedeva così; in Brel è molto importante la « fisicità » tanto è vero che quelli che non l'hanno mai visto non lo potranno conoscere fino in fondo, perché quella fisicità è importantissima e Brel sul palcoscenico ha bisogno di tutti gli elementi, dalla sua voce alla musica fino alla sua « persona ».

C'è un motivo particolare che l'ha indotto a tradurre Ne me quitte pas?

L'ho tradotta perché secondo me è una canzone straordinaria e bellissima, nella quale ho creduto fin dall'inizio, e che tra l'altro pur essendo una canzone d'amore non lo è allo stesso tempo e ha dentro delle cose incredibili. All'inizio con quella canzone ho raccolto dei fiaschi terribili, poi si è affermata, ma all'inizio...

C'è qualche messaggio nelle canzoni di Brel?

Le canzoni di Brel hanno una grossa componente di ribellione, che è ribellione a tutto, ad un mondo piccolo borghese, bigotto, stupido a tutte le convenzioni. C'è inoltre sempre presente una vena di sarcasmo, satira feroce: non c'è la risata buona, ma quella cattiva. C'è anche una aspirazione notevole all'anarchia individuale...

C'è stata una qualche influenza degli « chansonniers » su voi cantautori degli anni '60, della scuola genovese?

L'influenza della scuola francese su di noi è il fatto che questa usava il mezzo canzone per esprimersi, mentre in Italia allora, la canzone aveva un'altra funzione. Noi così pensammo di poter usare le nostre canzoni come le usavano loro, cioè per dire delle cose. Questo è tutto quello che ci ha dato, naturalmente oltre a tutto l'arricchimento umano.

Aug. Rom.

Gallarate (Varese). Istituto « Sacro Cuore »

Saldi principi a scuola

Licotia Eubea (CT): Manifestazione contro la violenza carnale

Vita di paese e falsa emancipazione

Dib

C

La SIP denunciata per aggrottaggio

Il 20 gennaio del 1975 l'Anie, una strana associazione di imprese elettromeccaniche, scrive una accurata lettera al ministro delle Poste e Telecomunicazioni, avvertendo che la Sip, azienda dalla quale dipendono 70 piccole imprese (70.000 dipendenti) che ad essa forniscono materiali, ha sospeso i pagamenti delle fatture costringendo molte di esse a chiedere la cassa integrazione per i dipendenti.

Il ministro, solerte, prende questa lettera segreta, la allega ad una relazione buttata giù in pochi giorni, e chiede al Cip di sfilare 500 miliardi dalle tasche degli utenti per la Sip.

Ad aprile dello stesso anno vengono i famigerati aumenti (quelli del «minimo garantito»), poi dichiarati illegittimi da tutti i pretori d'Italia e dal tribunale penale di Roma, che quasi voleva incarcerare il presidente Perrone per le falsità commesse!

Oggi stessa storia: la Sip comunica alle imprese fornitrici di «non mandare fatture che tanto non le pagheremo e di licenziare pure tutti gli operai...»; immediatamente si scatenano telegrammi e proteste al ministero delle Poste per spingere il governo a concedere presto, prestissimo, gli aumenti delle tariffe.

Ma stavolta il gioco non riesce: i compagni del Coordinamento dei comitati per l'autorizzazione hanno denunciato, infatti, la Sip per «aggrottaggio», quel reato che è commesso da chi divulga notizie false e tendenziose o compie altri artifici per costringere l'autorità ad aumentare il prezzo di una mer-

ce.

Non solo, infatti, la Sip ha bloccato i pagamenti alle imprese appaltatrici, ma continua impertinente a bombardare i cittadini (e foraggiare i giornali) con una fastidiosissima pubblicità a tutta pagina tesa a convincere gli utenti della inequivocabilità di prendersela diero con un nuovo aumento di tariffe. E in questo gioco non mancano i falsi: nelle bollette, infatti, (come tutti potranno constatare a casa) la Sip nell'informare gli utenti circa la «scarsità» di aumenti ricevuti negli ultimi tempi, se ne dimentica addirittura uno (quello dell'aprile 1976 che portò lo scatto da 37 a 40 lire), forse perché non se la sente di bussare a denari dopo 3 aumenti ottenuti nello spazio di soli 20 mesi.

Così, mentre il Pretore indagherà su questo nuovo misfatto della Società vedremo se il Cip avrà il coraggio di rimettere in discussione il problema degli aumenti tariffari. E soprattutto vedremo come si comporterà la Commissione Centrale Prezzi che deve dare il suo parere in materia: c'è da augurarsi che non succeda come alla scorsa riunione del 6 luglio, quando i tre rappresentanti nominati dai sindacati (CGIL, CISL e UIL) se la sono battuta alla chetichella per non dover affrontare lo scottante argomento, lasciando approvare una prima proposta di aumenti, salvo poi a «sparare a zero» — per salvare la faccia — contro gli aumenti stessi in interviste giornalistiche (cfr. Repubblica 25-7-1979).



Pietro Mennea l'uomo più veloce del mondo sui 200 metri piani.

Sarebbero di Genova e Torino i brigatisti che uccisero Guido Rossa

Genova, 13 — I magistrati che conducono l'inchiesta sull'uccisione del sindacalista Guido Rossa avvenuta a Genova il 24 gennaio scorso, dopo aver vagliato i risultati della perizia balistica, sarebbero convinti che ad uccidere il sindacalista L'arma del brigatista genovese oltre ad aver sparato a Guido Rossa avrebbe sparato anche contro Gian Carlo Dagnino, segretario amministrativo genovese della DC, il 24 aprile '79. Il secondo brigatista, sempre secondo i magistrati, avrebbe come base Torino e avrebbe sparato al sindacalista con un calibro 9, la stessa che sarebbe stata usata in giugno per uccidere il commissario di pubblica sicurezza genovese Antonio Esposito.

Milano, 13 — Sabato 15 settembre alle ore 15,30 concentrazione in piazza XXIV Maggio, partirà la già annunciata manifestazione indetta dal Comitato contro le tossicomane. Hanno aderito alla manifestazione numerosi gruppi di base. Il Comitato contro le tossicomane di Milano già l'anno scorso presentò una proposta di legge regionale per la legalizzazione dell'eroina. Al dibattito che concluderà la manifestazione sono stati invitati a prendere pubblicamente posizione il sindaco Tognoli, gli assessori Thurner e Boioli, rappresentanti dei partiti, dei sindacati, e delle organizzazioni giovanili.

DANTE FORNI DAL CARCERE: «SONO INNOCENTE»

Bologna, 13 — Dante Forni geometra bolognese, coinvolto nell'inchiesta su Prima Linea ha scritto una lettera aperta ai giornali, dove ancora una volta si dichiara innocente. Forni fu arrestato nel dicembre del '78 e condannato a 5 anni di reclusione per un baule con armi, esplosivo e documenti trovati nella sua «garçonnerie» utilizzata da lui e da alcuni suoi amici, anche loro incarcerati e successivamente prosciolti in istruttoria, ad eccezione di Paolo Klun e Massimo Turicchia, scarcerato ieri per scadenza dei termini della carcerazione preventiva essendo caduta la principale e più pesante imputazione, banda armata.

Nella lettera Forni racconta di come uscì da Potere Operaio nel '71 e si iscrisse al PSI e di come abbia sempre affermato di essere innocente anche in precedenti lettere inviate a giornali socialisti. Del baule non aveva nemmeno le chiavi e non era a conoscenza del contenuto e d'altronde «speciali perizie di ufficio hanno escluso con assoluta certezza che provenissero da me cose o documenti trovati lì dentro».

Forni nella lettera scrive anche che da quando è stato incarcerato è stato varie volte minacciato e un mese fa a Porto Azzurro anche picchiato da altri detenuti perché ritenuto «infame». «E la burocrazia di stato — continua — mi punisce anche per questo. Non trasferisce gli aggressori, ma spedisce me a Matera, sempre più lontano dalla mia terra e dai miei cari».

Contro il Concordato i radicali in autobus con il disco del papa

Milano, 13 — Per il giorno 20 — anniversario della presa di Porta Pia — l'Unione Radicale ha organizzato una manifestazione-show di protesta anticoncordataria. Ha noleggiato un tram che per quel giorno girerà Milano con una mostra e il disco di papa Wojtyła a tutto volume. Il presidente dell'ATM ha dato l'OK, ma subito sono scoppiate le polemiche: i democristiani parlano di «precedenti pericolosi»; Montanelli dice che «certamente si salirà da dietro», infatti «La Notte» di ieri titolava: Concesso un tram ai travestiti. Insomma la vicenda finirà in consiglio comunale e sono stati sollevati ostacoli tipo: permesso della questura che manca, problemi di cauzioni, orari, problemi tecnici sul problema della pubblicità ecc. I radicali dal canto loro sono sicuri di farcela: il venti settembre dovranno quindi sentire la possente voce del papa polacco dispiegarsi nei cantanti della sua terra.

Incidente ferroviario in Jugoslavia

Una grave sciagura è avvenuta in Jugoslavia a una piccola stazione della Serbia centrale. Il bilancio fino a questo momento è di 15 morti e molti feriti. La responsabilità sembra da doversi imputare a un treno merci che, provenendo da una linea secondaria, si sarebbe immesso nei binari della linea principale investendo il diretto partito da Belgrado che transitava proprio in quel momento.

Il quarto ed il quinto vagone del diretto sono stati sventrati e ridotti in un ammasso di lamiere contorte. Gravi danni hanno subito anche le vetture

di coda, mentre, paradossalmente, la motrice e i primi tre vagoni hanno continuato la loro corsa, infatti il macchinista del diretto ha dichiarato di non essersi nemmeno accorto dello scontro. L'errore del macchinista del treno merci non sarebbe stato provocato da stanchezza, perché il treno aveva percorso appena 12 Km., ma da una distrazione essendo abituato a passare quell'incrocio senza mai incontrare il segnale rosso.

I soccorsi si sono organizzati rapidamente, 20 minuti dopo l'incidente le ambulanze e le macchine dei pompieri erano sul posto.

Dibattito

Cosa vorrei da un giornale di donne

Napoli, 13 — Sul numero di domenica 26 avete fatto un articolo e la... pubblicità a «Mille e una donna» la rivista che si stampa a Napoli per altre donne (?). E' la terza volta che leggo su Lotta Continua articoli dedicati a giornali fatti da donne: una volta avete parlato di Effe e poi del «Quotidiano donna» e mentre avete ucciso il QD avete salvato Effe, ed ora salvate questa rivista.

Mi sono chiesta perché mentre per il Quotidiano donna avete discusso dei contenuti per le due riviste vi appellate alle intenzioni. Il contenuto di Quotidiano donna è episodico, scarso scordato, d'accordo. Basterebbe leggere l'ultimo attacco di Adele Cambria ad Oriana Fallaci per rendersene conto. Ma quello delle due riviste non è diverso. Certo Effe è meglio di «Mille e una donna» non è nemmeno il caso di notarlo, ma quale progetto sta portando avanti? Conquistare nuove donne al femminismo, evidenziare le differenze, esplicitare una scelta di femminismo? Io ancora non l'ho capito ed il vostro articolo non mi ha aiutato. Ed ora arrivo a «Mille e una donna», con un titolo equivoco ed insultante perché non signi-

fica nulla: Chi non ama vivere le apocalissi o il linguaggio del la rinuncia?

Chi è andata nei PCI si fa finanziare dal PCI, fa le cooperative di partito? Allora rinunciarle sono tutte quelle che continuano a combattere portando avanti una scelta di non successo, di marginalità contro il potere? Forse generando ganze?

Queste stesse donne parlano, approvate da voi della scelta di «specializzarsi contro la superficialità»: quale specializzazione quella che ci ha definito il sistema? Sono così combattive e si limitano all'emancipazione! Anche la grafica e l'impaginazione sembrano belle a voi. Sarà una questione di specializzazione ma io da una rivista fatta da donne, a Napoli e per le edicole di Napoli avrei voluto qualcosa di meno patinato.

E da voi vorrei sapere altro, quando parlate di una nuova rivista, per esempio qual è l'organizzazione del lavoro e quali sono i ruoli interni al gruppo, i rapporti con l'esterno, col movimento, i finanziamenti come sono stati raccolti, quali sostegni ci sono è anche corretto saperlo e sapendolo ci scandalizziamo di meno.

A me «Mille e una donna»

non piace, non solo perché mi sembra la brutta copia della «Voce della Campania», ma per tanti altri motivi di cui mi piacerebbe discutere con voi e con le compagne che fanno giornali.

Una compagna di Napoli

Solo per l'informazione corretta: non abbiamo mai salvato «Effe», anche perché non ne abbiamo mai parlato, se non in una piccola cronaca fatta sulla festa di presentazione del nuovo «Effe». Per quanto riguarda «Mille e una donna» la compagna ha pienamente ragione a criticare la nostra superficialità nel trascrivere l'intervista lasciando fuori — in parte per motivi di spazio, spesso comodi, alibi — tutti gli aspetti di critica e di dibattito che sono venuti fuori durante la «chiacchierata» con le donne che fanno uscire la rivista. Preghiamo la compagna che ci ha inviato questo contributo di dibattito e tutte le altre interessate, a collaborare con noi per far diventare le interviste e la discussione sulla stampa fatta da donne più utile possibile per tutte.

Le compagne che hanno curato le varie interviste

«IL PUNTO DI VISTA ESATTO E' QUELLO DI CHI STA PEGGIO...»

Ai quotidiani *Lotta Continua* e *Repubblica*.

Sono una ragazza di diciotto anni, calabrese. La mia lettera vuole essere, oltre che una risposta ai signori Osti, Thiella Roversi, Caglioti, a quelli che non hanno niente da rimproverarsi e che perciò possono anche veder comparire tranquillamente la loro firma su un giornale, un atto d'accusa.

Accuso una società dove il vero terrorismo è legale, ma mascherato da falsi valori morali; accuso chi in essa si è adagiato; chi, pur riconoscendo che tante cose non vanno, le accetta perché per lui va tutto bene. Accuso i Politici, quelli con la P matuscola, gli uomini del potere, di qualunquismo e di omicidio, di cecità morale e di arrivismo.

Ai signori che ho menzionato prima, vorrei dire poche cose: non è chi sceglie una vita o una morte diversa dalle vostre a fare una scelta di comodo, non è chi vive ai confini della vostra società civile che va condannato, criminalizzato, insultato, deriso. Ma voi. Voi che a venti anni subivate o facevate la guerra e oggi giustificate la corsa agli armamenti; voi che rifiutate di assumervi le vostre responsabilità; voi, che per recupero del tossicomani intendete il loro inserimento in una società che rifiutano, far accettare loro i vostri modelli, i vostri miti, i vostri schemi; voi, che non avendovi presente, perché vivete una vita cristallizzata, fatta di lavoro e di famiglia, esaltate un passato che non solo a voi non appartiene più, ma a noi, che vorreste inchinati dinanzi a ciò che esso rappresenta, non è mai appartenuto.

Vorrei che capiste che non è chi infila un ago nelle vene a non affrontare la realtà, ma voi che vi ostinate a considerare realtà il piccolo ghetto in cui vi cullate, la fetta borghese di una società che è solo vostra, non nostra, perché voi l'avete costruita e accettata. Non dorme su due cuscini chi buca, ma in furgoni, sulle panchine, all'aperto, in cascinali puzzolenti e spesso, della vita, della realtà, ha conosciuto gli aspetti peggiori: lavoro nero, disoccupazione, impossibilità (che voi non avete avuto) di inserirsi. Anche quando chi buca non ha problemi economici, non si può dire che ha fatto una scelta facile: ha scelto di rischiare la morte, quando già vivere diventa lotta per la propria sopravvivenza psichica. C'è tra loro chi fa analisi critiche della società in cui vive, ma all'eroina, non si arriva mai in seguito ad una scelta razionale, ma per una spinta emotiva a cui è difficile resistere, perché disperazione e angoscia non si razionalizzano mai e, razionalizzarle, significa solo ignorare loro e ciò da cui nascono. Il tossicomane, l'analisi della società in cui vive, la fa analizzando la sua vita perché certi problemi li ha vissuti, li ha subiti, e sa anche cosa comporta cercare di venire fuori.

Noi non ci sentiamo superiori alle generazioni passate, ma inferiori ad esse in calcolo, in capacità di adattamento, in ipocrisia, perbenismo, in capacità di usare i fatti e la realtà per costruire domini personali.

A chi ci accusa di voler fare della vita una fiaba, risponde che dal momento che abbiamo rifiutato di farci ingannare dagli altri, non possiamo più neanche ingannarci da soli.

Voi avete conosciuto il peggio e potete accontentarvi del meno peggio. Ma noi? Non ci avete mai dato altro che parole, gli unici fatti che avete saputo citare noi non li abbiamo mai vissuti, appartenevano ad altri tempi, ad altri luoghi sepolti nella vostra memoria. E non è aiuto che vogliamo da voi, ma che ci sia riconosciuto il diritto ad un'esistenza libera, in contrasto con quella da voi scelta, fuori dalle istituzioni. Non ci basta l'eroina distribuita negli ospedali, vogliamo che ci sia riconosciuto il diritto ad una vita con l'erba, l'acido, l'ero, o una vita omosessuale, una vita che non sia quella che fate voi, quella che volete far fare a noi.

Ed è ora che siete voi a morire, a tentare il suicidio, non più noi giovani. Perché voi avete realmente fallito, non chi oggi sa che per sopravvivere deve uccidere la propria coscienza e perciò sceglie la sua morte. E' ora che siete voi a morire, voi, e lo Stato che tanto difendete.

Noi, siamo già morti abbastanza, e non solo nei prati, nelle strade, ma anche nelle vostre scuole, nelle vostre case, nelle vostre celle.

Se poi non volete morire, vogliate almeno cambiare voi stessi. Solo allora vi ascolteremo senza disgusto.

Nemesi

«Il punto di vista esatto sulle cose è quello di chi sta peggio: il boia non può sapere quello che fa; ma la vittima prova in modo incontestabile la propria sofferenza, la propria morte: la verità dell'oppressione è l'oppresso.» (S. De Beauvoir)

VI DARANNO ANCHE UNA LEGGE EFFICACE PURCHE' CONTINUEATE A BUCARVI

Non sono un'intellettuale, né una tossicodipendente ma vorrei dire comunque la mia sulla legalizzazione dell'eroina.

Come qualcuno faceva notare ci si è accorti del fenomeno droga in periodo estivo forse perché si era a corto di notizie, ma non è mai troppo tardi, speriamo solo non ci si abitui come succede per gli stupri per i quali si è ritornati al traffico di cronaca dopo il grosso dibattito intorno al «processo per stupro» televisivo, e dopo le elezioni.

Qualcuno pensa che la legalizzazione dell'eroina sia un'utopia: si fa illusioni chi crede all'incapacità del sistema di assorbire e digerire le innovazioni e di rivoluzioni.

Anche le utopie hanno bisogno dei loro tempi per realizzarsi: oggi c'è una tale pressione dell'opinione pubblica a risolvere questo problema e si va via via talmente maturando in più d'un ambiente la volontà della legalizzazione che presto la vedremo attuata, così come abbiamo avuto la legge sull'aborto, e con gli stessi risultati!

Avremo l'eliminazione del mercato nero, delle morti per dosi tagliate male e della criminalità indotta così come abbiamo avuto la scomparsa dell'aborto clandestino!

Si è detto: posto che l'aborto (eroina) esiste, bisogna porvi rimedio. Quando si parlò di abor-

to (eroina) libero e gratuito tutte suonarono la grancassa della prevenzione con un'educazione ed informazione adeguata sui metodi anticoncezionali (l'unica prevenzione all'eroina sarebbe un miglioramento della qualità della vita!) non disgiunto da un nuovo modo di intendere la donna e la sua sessualità (il drogato e la sua droga). Con la legge si eliminano le strutture autogestite (credete che le lasceranno per i drogati?) e si ammetteva l'obiezione di coscienza senza tuttavia che le donne ne fossero tutelate nella conoscenza tramite liste di obiettori (le liste dei medici disponibili per i tossicomani avrebbero lo stesso celere iter). Resta solo la speranza che i tossicomani siano informati sulla legge che li riguarda così come invece non accade alle donne su quella dell'aborto.

Ma sarebbe troppo poco e troppo bello se la cosa finisse qui.

La legge sarà perfetta come quella dell'aborto, cioè perfettamente inefficace. Volette che il boss della droga siano meno importanti dei cuccialli d'oro? e che a questi ultimi sia concesso di guadagnare nonostante la legge mentre a loro sia destinato l'espatrio?

Un'ultima cosa devo dire che nessuno, mi sembra, ha adeguatamente messo in risalto. Non una volta sola mi è capitato di leggere che chi si buca è contento di farlo. Che per il solo fatto che è droga l'eroina possa procurare un momentaneo benessere psico-fisico è un conto, un altro è invece affermare di essere contenti di bucarsi. Una volta ai ragazzi si riservavano concerti rock-jazz-pop per «sfogarli» un po' e i giovani semmai rispondevano ad uova marce: il '77 ci ha resi più duri e si preferisce il buco alternativo per eccellenza, alle droghe già esistenti (il tifo allo stadio, l'alcool, il tabacco, l'Estate Romana) rispondendo col proprio lento suicidio.

E' questo che vuole il sistema bloccare le energie rivoluzionarie (o che perlopiù possano dar troppo fastidio) inscatolandole dentro bare.

Son sicura che si è pronti a prepararci addirittura una legge efficace (contro il mercato nero) e a dilazionarci la morte, che so, da 5 a 10 anni, grazie a dosi pure o non mai tagliati, a prezzi di costo purché continuate a drogarvi disinteressandovi del resto.

Al resto ci pensano «loro» e voi, intanto, gratificati anche con la vostra contentezza, che si possa dire che siete marci dentro, che siete degli irrecuperabili alla società meritevoli di crepare.

Patrizia Gaeta

NON RICERCA DEL PIACERE MA ANESTESIA DEL DOLORE

Rocca di Mezzo, 7-9-1979
Cari compagni,

la grande maggioranza degli «eroinizzati» — di quelli cioè che abusano di eroina fino alla «rota» — vive all'interno di comunità (la piazza, il bar, ecc.) che possiedono norme, valori, comportamenti peculiari e statisticamente omogenei. Insomma, sono portatori di una specifica «cultura»; anzi, di una «sub-cultura»; nella misura in cui questi stessi valori, norme e comportamenti

appaiono sostanzialmente come un rovesciamento in negativo — che, dal punto di vista storico, comporta anche un «decadimento» — di quelli correlati alla «cultura egemone»: eroina in luogo del denaro, come misura di tutte le cose; consumo passivo e sperpero, contro attivismo manageriale ed accumulazione; un bisogno «alienato», in qualche modo non funzionale al modello di sviluppo neo-capitalistico, verso bisogni «alienati», che di questo assetto sono l'espressione compiuta.

Ciò nonostante, l'«eroinizzato» esprime, attraverso questo rovesciamento, ed a volte anche in modo esplicito, il suo antagonismo. Per questo, è — ma sia chiaro: solo «in sé» — una figura sociale potenzialmente progressiva. Solo che la sua scelta è perdente in partenza. Chi «si fa» si limita a constatare il «negativo» e ad abortire questa sua consapevolezza, nel nome della sostanza, in un «fate voi, io non c'entro», in un'abdicazione ad incidere sul reale, che è, al tempo stesso, la sua forza e la sua debolezza. In ogni caso tutt'altro che una «scelta facile», come vorrebbero il moralismo borghese e quello vetero-comunista, proprio perché il rifiuto del «negativo» gli impedisce di dialettizzarsi col reale, di guardare, perfino nel «privato», al «positivo» prossimo venturo, che, pure nel riflesso chi non «si fa» continua a ricercare attivamente, magari a prezzo di frustrazioni e crisi di identità.

Contrariamente a quanto ha scritto Angelo Foschi, per chi «si fa», l'eroina non è dunque ricerca del piacere, ma anestesia del dolore, come titolavano giustamente le compagne di Pisa su *LC* del 20 giugno. E' edonismo irrazionale ed alienato, non edonismo razionale e positivo. Per questo, il «buco» non è ideologicamente diverso da altre consimili abdicazioni: il travoltismo, lo strippo mistico, il consumismo sfrenato, la sessualità da giornale pornografico. Solo che qui c'è la mediazione, compiutamente materiale, della sostanza, della dipendenza, soprattutto del sostrato socio-economico del mercato e dello «sbattersi» quotidiano.

Lungi dall'attaccare minimamente la «fisiologia» sociale e culturale dell'eroina, la legalizzazione, come provvedimento «tecnico», risolverebbe quindi in buona misura, gli aspetti «patologici» derivanti da questi fattori — vale a dire, i «tagli», le «overdose», la «criminalità», soprattutto l'assenza di un tempo fisico per pensare a qualcosa di diverso dalla «roba» — salvo poi riproporre, in termini diversi, altri elementi degenerativi.

In tale prospettiva, il dato qualificante è costituito dal modo di porsi dell'ideologia dominante nei confronti del «buco». Occorre non illudersi: il moralismo, amplificato ad hoc dai mass-media, non è stato minimamente scosso dai recenti sviluppi della faccenda e, per rendersene conto, basta leggere gli interventi dei lettori di *Repubblica*, presumibilmente appartenenti alla borghesia illuminata, nel dibattito aperto in questi giorni dalla testata. Figuriamoci gli «afficionados» del *Tempo* e degli altri fogli reazionari!

Così non c'è dubbio che il

tesserino di tossicodipendente varrà, nella sostanza, a costituire un ulteriore fattore di discriminazione ed emarginazione per chi «buca», una rinvoluzione spinta verso il disimpegno ed il non esserci, fino a raggiungere livelli di ghettoizzazione istituzionale, fisica e psicologica, che potrebbero trascendere i romanzi di Huxley o di Bradbury. Non solo: personalmente dubito che l'operazione che lo Stato, sotto la specie dei tre porcellini Cosiga, Valitutti ed Altissimo sta rimuginando, sia informata da una qualche preoccupazione non opportunistica, per chi muore o quantomeno sta male per l'«ero». E' quel benedetto 70 per cento di reati commessi a Milano per la «roba», quel 20% di carcerati tossicodipendenti, questo complessivo attacco alla «convivenza civile» che preoccupa, le istituzioni, sotto la spinta dei commercianti del Ticinese, degli albergatori romagnoli e di una opinione pubblica disinformata e, spesso, più preoccupata del stereo nel 127, che dei suoi stessi figli. Non a caso, del resto, si continua ad usare il termine «droga», facendo leva sulle suggestioni che da una quindicina di anni esso sembra evocare, quando si parla di eroina.

E, d'altra parte, con la canapa, come la mettiamo? Legalizzare l'«ero» e non il «fumo» significherebbe oggettivamente incentivare l'uso della prima, magari attraverso la costituzione di un «mercato grigio», in funzione delle speculazioni mafiose e dell'aumento vertiginoso dei prezzi del secondo, che ne conseguirebbero.

Per cui, viene fatto di chiedersi se non sia poi questo l'obiettivo realmente perseguito in modo più o meno consapevole: incanalare sull'«ero» la conflittualità oggettiva e l'incultura, soggettiva dei nuovi soggetti sociali, risolvendo, così, con l'ideologia dell'assistenzialismo, la disoccupazione giovanile, il bisogno di qualità della vita, la radicalità delle nostre aspirazioni. Insomma, questo «botto» settembrino delle istituzioni ha tutta l'aria di essere una fuga in avanti, nel processo di trasformazione del sistema italiano, da neo-capitalismo in endemica disfunzione, a neo-capitalismo che funzioni.

La morale è che occorre stare in campana. Senza dimenticare che a questo punto ci hanno portato proprio «loro», con i loro collegamenti mafiosi, il loro proibizionismo, la loro disinformazione e la loro deliberata mistificazione, la legalizzazione è oggi una misura di emergenza praticabile, giusta e necessaria ed occorre appoggiarla, se pure criticamente. Ma, una volta passata, sarà necessario mobilitarsi per evitare che essa si rivolti, come un boomerang, contro gli «eroinizzati» e contro di noi che, per motivi generazionali e per contiguità fisica e sociologica, siamo oggettivamente a loro vicini. Legalizzazione di tutte le droghe, con le modalità tecniche che vanno, giorno dopo giorno, configurandosi in questo dibattito, e controllo politico sulla distribuzione di eroina di tossicodipendenti devono, per questa ragione, essere i nostri obiettivi primari.

Patrizio Warren

Un

Spsti

Ego
le
pr
tica
vento
colo
e
che
chi
e
Repu
pag.
detto
in
ca
sensil
che
sta
n
graziIl
prenc
tatori
ti,
c
versiv
cattiv
mese
gome
zione
cond
stati
e poi
no i
BR,
ormai
sa D
oggi,
sinvo
opera
—
n
meno
«dim
stessi
grafist
rafra
fessoc
E' ed
ha
«disse
uno
strani
certo
blo i
tuffi

POES

RAVI
«Tutt
venne
giorni
la col
di Ri
la più
un m
apert
—
merc
stono
tre a
terver
parer
autori
dita
pubbl
stilate
noscri
17 la
per v
minar
in p
per l
e die
alle
access
ordine
samer
tazion
visti
al
stati
poesi
VARI
SONO

annunci

Una lettera di Emilio Vesce, imputato del « 7 aprile »

Prima erano della direzione strategica, poi brigatisti dissenzianti, poi...

Spedita da Rebibbia il 16 agosto (ora Emilio Vesce è stato trasferito all'Asinara), questa lettera è stata cestinata dal quotidiano «La Repubblica». La pubblichiamo oggi sollecitati da un telegramma dell'interessato

Egregio dottor Scalfari, le pregherei di voler pubblicare questo mio intervento di risposta all'articolo del prof. Ventura «che predica, chi spara e chi chiama violenza» (La Repubblica 14 agosto 1979, pag. 1). Essendo nel suddetto articolo, chiamato in causa, confido nella sua sensibilità e sono certo che vorrà accogliere questa mia richiesta. La ringrazio, Emilio Vesce.

Il signor Ventura è sorprendente e originale, portatore di verità drompendi, capace di offrirle in versione suggestiva ed accattivante. Fino a qualche mese fa si affannava ad argomentare la sottile intuizione del dr. Calogero secondo i compagni arrestati il 7 aprile a Padova e poi inviati a Roma erano i massimi dirigenti del BR, i «componenti delle ormai tristemente famose Direzione strategica»; oggi, con non minore disinvoltura, si misura nell'opera altrettanto difficile — ma non per questo meno gratificante — di «dimostrare» che quegli stessi compagni sono «brigatisti dissenzianti». Parafrasando Brecht, il professor Ventura può ben dire la Direzione delle BR ha «eletto» il proprio dissenso. Ma Ventura è uno storico di scuola nostrana, e non possiamo certo non mettere in dubbio i suoi metodi «scientifici»: dobbiamo seguir-

lo nel suo ragionamento. Ora, il nostro «savant sérieux», nell'articolo apparso su «La Repubblica» di martedì 14 agosto, ci spiega «chi predica, chi, spara e chi chiama violenza»; ci dimostra come «fenomeni oscuri e complessi come il terrorismo» possano essere illuminati combinando la paleografia diplomatica con i più raffinati metodi di pistologia e di etologia (Paolucci docet).

Il primo punto in questione riguarda il momento «oggettivo» della mediazione politico-organizzativa. «La storia cioè della nascita e dello sviluppo della lotta armata». Questa storia sta scritta, naturalmente, «nei libri di Toni Negri, in Potere Operario, su tanti giornali dell'Autonomia Operaia», ecc. Fin qui niente di nuovo, il signor Ventura segue il filo dell'ordinanza del dr. Gallucci. Si sorprende tuttavia per il fatto che a nessuno sia venuto in mente di andarsi a leggere questi reperti che lo avesse fatto avrebbe scoperto, infatti, che «le organizzazioni terroristiche nascono agli inizi degli anni '70. Come è facile, talvolta, farsi accecare dalle cose più evidenti! Per fortuna ci sono questi segugi che sanno cavare dalla più banale ovvietà le grandi «verità storiche». In virtù delle quali si può ridurre il

molteplice all'unico, il diverso all'identico. Il prof. Ventura non si lascia sfiorare dal dubbio: dal '70 in poi, per lui, esistono solo i libri e l'esperienza politica di Negri.

Forse al professore si potrebbe ricordare il fatto che, trascinato dal suo zelo e dalla sua inspiegabile idiosincrasia per tutto ciò che gli ricorda il '68 (quante ferite ancora aperte, da Gatto a Sanguineti a Zevi!), ha trascurato di esaminare altre «fonti storiche», di aver trascurato l'immensa pubblicistica di quel periodo intorno a quei temi che lui, oggi, scopre solo sulle pagine di Potere Operario e sui libri di Toni Negri. Quanto poi all'affermazione «i leaders dell'autonomia non hanno mai condannato la violenza terroristica», più che un quesito storico mi pare sia un modo piuttosto brigatistico di risolvere i problemi che la nostra società ha davanti a sé; un metodo già tristemente noto, purtroppo, che affida alle condanne agli anatemi, alle armi, la soluzione dei problemi politici. Ma il professore va più in là, il suo «consumato mestiere gli consente di addebitargli la «responsabilità politica» di questi dieci anni di lotta di classe, di ricostruire le trame della cospirazione o del complotto. E come? Ancora una volta alla mancanza

di fantasia soccorre la citazione. «Rosso (giornale di Toni Negri, direttore Emilio Vesce, ironizzata compiaciuto sul fatto che dei magistrati fossero stati abbattuti). Poi «Autonomia» che usa la parola «dipartita» invece di morte per il sindacalista Rosso assassinato dalle BR e, infine, ancora un numero di «Autonomia», quello di maggio, che vuole equilibrare i due poli della lotta armata.

Ventura, sempre molto informato, trascura il fatto che «il solito Vesce», di Rosso non è direttore, ma che ha soltanto prestato la firma, come fanno molti pubblicisti, a causa delle leggi fasciste sulla stampa, che sono tuttora in vigore. Eppure la cosa è spiegata nello stesso giornale. Non si accorge, a proposito di «Autonomia», che l'articolo da lui citato è un intervento ospitato dal giornale e non materiale prodotto dalla redazione (c'è scritto in testa al documento); ma tanto vale, non saranno certo piccolezze a fermare il cammino dello storico.

Il lavoro filologico approda, in ogni caso, alla affermazione che si è di fronte «alla stessa problematica sviluppata dall' minoritaria delle BR nel documento pubblicato da Lotta Continua». Il quale sarebbe, senza dubbio alcuno, «riferibile ai vertici dell'Autonomia».

Eccoci declassati (ahi noi) da Direzione Strategica ad ala minoritaria.

Ventura aveva chiesto a piena voce che «i massimi dirigenti delle BR (i compagni arrestati il 7 aprile) si dichiarassero prigionieri politici. Ora bisogna conciliare quelle affermazioni con gli sviluppi successivi e con l'emergere di una verità sgradita a questi campioni della democrazia. E' un lavoro difficile, ce ne rendiamo conto.

A proposito, citazione per citazione, forse è il caso di tener presente anche questa: «La nostra distanza dai compagni dei gruppi storici dell'Autonomia Operaia organizzata è, sia sul piano di certi contenuti che, soprattutto, su quello dell'organizzazione, assolutamente profonda. Consideriamo l'Autonomia un fenomeno in fase di irreversibile declino...» (Valerio Morucci, in un'intervista rilasciata al settimanale «L'Espresso» nel n. 23 del 15 luglio 1979).

Il prof. Ventura ci consentirà di suggerire il suo metodo, per chi volesse esercitare la propria intelligenza, sul materiale che qui di seguito elenchiamo.

Quanto a simbiosi, sintoni, analogie lessicali e stilistiche ce n'è da cavare a piacimento. a) Documento del gruppo storico delle BR detenuto all'Asinara, pubblicato su

Lotta Continua sabato 11 agosto — «Lo faremo con gioia»; b) Editoriale di Pecchioli apparso su L'Unità martedì 14 agosto «Qualche domanda sul terrorismo... a Mancini»; c) L'articolo dello stesso prof. Ventura apparso su «La Repubblica», martedì 14 agosto; d) Servizio sul terrorismo mandato in onda dal TG 2 il 14 agosto alle ore 19,45.

Per quanto riguarda il sabotaggio delle indagini a livello internazionale — che secondo quanto sostiene Ventura nell'articolo citato — sarebbe stato operato da un servizio segreto, devo confessare il mio stupore per il fatto che il Ministero degli Affari Interni francese sia stato declassato a «servizio segreto». Da questo Ministero infatti fu categoricamente smentita ogni illazione giornalistica circa l'istituto di lingua Hyperion, che, con molta leggerezza, venne indicato a maggio, come «centrale parigina delle BR». Se poi il prof. Ventura ha buone entrate che lo mettono in condizione di saperla lunga sui servizi segreti e simili, allora usi a tutti i lettori la cortesia (e il rispetto) di dire tutto ciò che sa.

Emilio Vesce
Sezione speciale
del carcere di Rebibbia,
Roma 16 agosto 1979

POESIA
RAVENNA. Il gruppo «Tutto Previsto» di Ravenna ricorda che nei giorni 14-15 settembre con la collaborazione del CRAD di Ravenna proporrà nella piazza San Francesco un mercatino della poesia aperto ai poeti conosciuti e sconosciuti. In detto mercatino dove non esistono spazi riservati oltre alle letture, agli interventi, allo scambio di pareri, è consentito agli autori o gruppi, la vendita o l'offerta diretta al pubblico, delle opere ciclostilate, dattiloscritte, manoscritte. Dalle 10 alle 17 la piazza è disponibile per vendite, scambi e seminari improvvisati, azioni poetiche, prenotazioni per le letture, interventi e dichiarazioni. Dalle 17 alle 23 sarà possibile l'accesso al microfono. L'ordine rispetterà rigorosamente quello di prenotazione e i tempi richiesti al mattino. Sono previsti spazi anche per la poesia visiva.

VARI
SONO interessata a corsi

di erboristeria e cosmetica naturale, chi ha delle informazioni può scrivere o passare in via Gionori 7 - Mattei. O rispondere con altro annuncio.

CERCO-OFFRO
CAGLIARI. Cerco compagno per dividere camera biletta, telefono 070-495978, Lucia, ore pasti.

ROMA. Vendo Benelli 125 cc, monocilindrata 4 tempi, lire 300 mila, telefonare Daniele 06-5134037.

ROMA. Claudio con «Tigrotto», traslochi ovunque, tel. 572572.

ROMA. Vendesi pulmino Volkswagen a lire 1.500.000 (intrattabili) tg. Roma M3...

ROMA. Cinque compagnie cercano appartamento grande (tre stanze), tel. 5399108, chiedere di Roberto.

ROMA. Trasporti, traslochi organizziamo dentro e fuori Roma, telefonare 5221905 (mattina presto o la notte).

ROMA. Si eseguono lavori di pulizia e ripulitura appartamenti, tel. 5819077, ore pasti Manuele o Marisa.

SPETTACOLI
ROMA. Venerdì 14 alle ore 20,30 a Torre in Pietra via Aurelia km 28, spettacolo rock con «La spagata decisione», «Il fungo», «Take four dollars», ingresso gratuito, organizzato dalla cooperativa «Pagiaccetto» e dal circolo culturale «Stakonov».

ANARCHICI
TUTTI i compagni anarchici e libertari che desiderano partecipare al convegno internazionale sull'autogestione che si tiene a Venezia nei giorni 28-30 settembre sono invitati a mettersi in contatto con il collettivo anarchico via dei Campani 71 per accordi sul viaggio in treno.

VENDEMMIA
NEL MONFERRATO per la vendemmia, a partire dalla seconda metà di settembre c'è molta richiesta di manodopera e ci sono agricoltori che per il gran bisogno non rompono neppure troppo con richieste di documenti e simili. La gente da queste parti è

molto chiusa come tutti i buoni piemontesi ma in compenso i posti sono romantici e il vino è buono e fa partire... Il resto alla nostra creatività esmica (ex proletaria ex tutto!) Quale punto di riferimento i compagni interessati si mettano in contatto (allegare se è possibile il francobollo per la risposta) con Swami Satymada e Gianna c/o Fuoco, via Morello 14 - Casale Monferrato.

CONVEGNI
CUNEO. Secondo convegno provinciale radicale, il gruppo radicale di Mondovì (Cuneo) organizza per domenica 16 settembre a Fossano (CN), presso la sala Contrattazioni del Mercato in piazza Donopè il secondo convegno provinciale radicale. I lavori inizieranno alle ore 9 e dureranno tutto il giorno. I principali temi di discussione: la politica radicale nella provincia di Cuneo in riferimento alle prossime elezioni amministrative; il convegno nazionale di novembre a Genova; il con-

gresso regionale di dicembre a Torino le grandi battaglie radicali nazionali; i rapporti con gli altri partiti; la campagna per il tesseramento e l'autofinanziamento.

RIUNIONI
ROMA. A causa del concomitante sciopero di ferrovieri le riunioni della commissione tesi e del direttivo nazionale di DP convocate per il 9-10-11 settembre sono spostate rispettivamente a venerdì 14 (ore 9,30), sabato 15 la commissione e domenica 16 (ore 9,30) e lunedì 17 il direttivo sempre in via Cavour 185 per

eventuali comunicazioni telefonare allo 06-481826 o 465562.

VACANZE
CERCO compagna per un viaggio a New York fine settembre (più o meno) chi è interessata, telefonare al n. 071-95443, ore pasti. Chiedere di Fabrizia.

GITE
QUARCETA (Lucca). Alle Cinque Terre a piedi per chi ama il vino, l'acqua e il mare. Dal 20 al 25 settembre. Per informazioni telefonare a Roberto 0584-90212 (ore 20).

Un punto rosso nella tua città

RADIO AGORA'

Emittente Democratica

di Mestre - Venezia 96.750 F.M.

Telefono: (041) 982821

Sommario:

pagina 2

Un'altra prova delle menzogne di Gallucci: era falsa l'accusa a Piperno per piazza Nicosia □ Nove morti sul cratere: vittime del turismo e non della follia di un vulcano.

pagina 3

Ha scioperato in tutta Italia il Pubblico Impiego: pochi a sentire i comizi, un inizio freddo per l'autunno a caldo □ Al festival dell'Unità contraddittorio Lama-Benvenuto-Marini.

pagina 4
pagina 5

Golpe costituzionale di Khomeini □ Il direttore tedesco è pazzo: vuole « un mondo migliore » □ Viaggio in Euskadi (seconda parte) □ Afghanistan: migliaia di contadini davanti ai plotoni di esecuzione □ Pechino: manifestazioni dei contadini poveri.

pagina 6-7

□ Alla macchia con lo Stato maggiore del Partito Democratico Curdo Iraniano: un'intervista con Ghassemloou.

pagina 8

□ Licenziata dalle suore perché sposata con rito civile □ « Ne me quitte pas »: un omaggio in re minore di Gino Paoli a Jacques Brel.

pagina 9

□ La Sip denunciata per aggraviamento □ Disastro ferroviario in Jugoslavia □ Dante Forni, detenuto, scrive alla stampa: « Non sono di Prima Linea ».

pagina 10
pagina 11

Avvisi e Lettere: si discutono ancora dell'eroina.

I nostri numeri di telefono che funzionano sono: per dettare e registrare 06-5758371; per brevi comunicazioni 06-5741835.

Redazione milanese: 02-8399150; Redazione torinese: 011-835695.

Eroina: chi ha qualcosa da dire, lo dica semplicemente. Chi non ha niente da dire, taccia

Un esperto di eroina privo di legami ministeriali — costretto a rincorrere una proposta non sua e che probabilmente giudica inadeguata ha esposto in fretta e furia, ma onestamente, la possibilità di far dare l'eroina dalle banche.

Forse innocuamente avventata, ma lucida, questa proposta è un segno tangibile di denuncia dello stato avvilente e melmoso in cui il governo e i partiti hanno ridotto il dibattito in corso sull'eroina. Tutto era cominciato in modo inedito. Non un movimento di lotta, di opinione o di denuncia attiva; come in altri casi era avvenuto in Italia, bensì la stampa contribuisce a sollevare l'attenzione sulla tragica realtà di un morto ogni due giorni per eroina tagliata od overdose nel mese di agosto. Un gravissimo ritardo che nemmeno il coro di buone intenzioni che per pochi attimi ha animato il teatro della politica, poteva colmare.

E nonostante tutto, la corallità dell'informazione è riuscita a destare gli umori di un ministro della sanità — appena eletto — liberale.

Altissimo, forse semplificando l'opinione media delle posizioni politiche (quelle espresse sul momento, per intenderci), ha approntato rapidamente la proposta che tutti conosciamo: la somministrazione controllata di eroina da parte dello Stato ai tossicodipendenti. Per qualche giorno è sembrato si aprisse un varco nella cecità politica e culturale del bel paese.

Ma il tutto ben presto si è rivelato una farsa chiasosa e pedante. La proposta del ministro della Sanità che a torto, benché non a caso, è diventata la base di dispute e riferimenti per una eventuale modifica legislativa, si presenta oggi come una scatola vuota.

E non si può che restare allarmati di fronte ad una simile constatazione. La proposta di Altissimo non è il rimedio più corretto contro le morti di eroina, contiene la disgraziata eventualità della schedatura dei tossicodipendenti e altre non piccole incongruenze.

Una legalizzazione così concepita non risolverebbe di per sé i problemi connessi all'uso di eroina.

Ugualmente la battaglia culturale — che molti nella sinistra storica auspicano — non raggiungerebbe in maniera scontata lo scopo di farla finita con le morti ed anche con il consumo di droghe pesanti.

Eppure, fatte salve alcune riserve, l'iniziativa di Altissimo è l'unico atto concreto che cerca di dare una risposta all'emergenza, ed è paradossale che la

grande politica e le sue sottostazioni periferiche non si fermano a criticarla, ma mirino solamente ad affossarla.

Il loro è l'atteggiamento di chi vuol chiudere in fretta con la proposta Altissimo per sbarazzarsi anche della necessità di adottare urgentemente un provvedimento legislativo ispirato alla legalizzazione dell'eroina e delle droghe leggere.

La proposta è stata così respinta dai democristiani e dal Vaticano, vuoi per una superbia codina e ripugnante, vuoi per un'arrocata e ignobile difesa preventiva del giro di affari che il mercato dell'eroina procura all'industria mafiosa (e non solo a quella). E considerata né più né meno che una bestemmia, dalla casta ben pacista dei medici preoccupati oltremodo di non poter perpetuare i fasti scientifici di un'assistenza ai tossicomani che per molti versi assomiglia a quella dei secondini nei confronti dei reclusi.

Ma che il vezzo reazionario non supportasse neppure un provvedimento di natura « liberale » per l'eroina era prevedibile. Ciò che però disgusta è invece l'atteggiamento del PCI verso la proposta Altissimo e in generale sulla questione dell'eroina. Dopo un primo momento di combattuta apertura sia verso un'eventuale legalizzazione delle droghe pesanti che nei confronti della condizione dei tossicodipendenti nel PCI è prevalsa la tendenza a stracchiare una proposta liberalizzatrice e a non stracciarsi di dosso un logoro vestito culturale ed ideologico. In più si è covata e si cova l'ambizione di cucire il vestito a chi non ne vuol sapere di indossarlo (o più semplicemente ne veste un altro). Certo liberare in qualche modo dalla costrizione e dalla clandestinità l'eroinomane, potrebbe servire ad impedire che la sua attuale condizione di vita si inabissi rapidamente in una voragine irreversibile. Dare eroina gratuita a chi vuol continuare a consumarla, diminuendo i costi di morte che oggi paga, forse aiuterebbe chi ha intenzione di vivere la sua singolare esperienza in maniera più aperta a stimoli e novità diverse, e offrirebbe — a chi ne ha voglia — più possibilità di cambiare. Ma per il PCI la legalizzazione faciliterebbe la cosiddetta filosofia: « drogatevi pure ma non di-



sturbate ».

Oggi questo partito terrà una conferenza per rendere ufficiale la sua posizione politica. Si potrebbe sperare in una correzione più tollerante dell'atteggiamento fin qui mantenuto, ma poche sono le speranze che ciò avvenga. In queste condizioni di rilevante assenza di segnali di impegno attivo nella società civile, la battaglia per evitare al massimo le morti di eroina sembra destinata all'impotenza.

Il proverbio: « quel che non si può far oggi, si può far domani e si può anche non fare del tutto », si adatta alla consueta e inattuale chiusura dell'ingranaggio politico e statale e suona sinistro per quei pochi che, nonostante tutto, non sono disposti a rinunciare alla battaglia importante per la liberalizzazione dell'eroina.

per la visita, i dettagli della manifestazione. Ma possiamo garantire che la sua spontaneità era già abbondantemente programmata.

Come potete leggere qui sotto nel comunicato dell'ufficio stampa vaticano, ci sono soltanto piccoli dettagli lasciati al libero arbitrio. Un agnello o una colomba...

SALA STAMPA
DELLA SANTA SEDE:
VISITA
DEL PAPA A POMEZIA
(Giovedì, 13.9.1979)

Il Papa, partito in vettura da Castello, percorrerà la Via dei Castelli.

15.45 — Visita la Chiesa di S. Benedetto dove si troveranno solo sacerdoti.

— Riesce dalla Chiesa e percorre Via Orazio, che sarà transennata, fino a giungere sul palco, alto circa due metri per 10 di larghezza, a Piazza del Mercato.

16.00 — Si svolgerà tutto sulla traccia di un'udienza.

— Al termine il Papa dovrebbe salutare la gente a ridosso delle transenne.

— Ci sarà un coro di 200 bambini e la banda.

— Sono previste 50.000 persone.

Prenderanno la parola Mons. Bonicelli, vescovo di Albano, una rappresentante degli operai, il dott. Buffetti, rappresentante degli industriali. Ci sarà quindi l'offerta dei doni: un quadro, che rappresenta il Papa benediciente sullo sfondo di Pomezia e 2 colombe, del pittore Nitta, offerto dal sindaco; l'offerta dei coltivatori diretti (non si sa se un agnello o una colomba); una medaglia ricordo ed una foto incisione in metallo offerti dagli operai; una targa d'argento e un'offerta dagli imprenditori.

Programma di una manifestazione spontanea

Un calendario fittissimo non poteva permettere una stasi tra la Polonia, la Marmolada e la prossima Irlanda. Così ieri papa Wojtyła si è recato a Pomezia, la periferia industriale di Roma per un « caloroso abbraccio » che unisse insieme forze del lavoro, sindacati, imprenditori, clero e popolo. Non sappiamo ancora, data l'ora tarda prescelta

DI STATICA E DI SCIENZA DELLE COSTRUZIONI NON SO E NON VOGLIO SAPERE UN CAZZO: SONO MICA UN SERVO DEL SISTEMA

CREARE DUE, TRE, MOLTI VAJONT, È LA PAROLA D'ORDINE



De 79